

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLV - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2011

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Di chi sono le Alpi? Di chi sono le Dolomiti?

di SILVIA METZELTIN

Anticipo la parte malinconica della mia percezione. Dopo aver partecipato a due convegni, le Alpi, le Dolomiti, non so di chi siano. Forse sono di tutti, forse dei residenti vecchi e nuovi, ma temo che non siano più anche mie, benché lo siano state per una vita.

Erano per me un possesso non giuridico, bensì sentimentale, libero, condiviso con gli abitanti e con i compagni di passione alpinistica. Ma adesso?

Come alpinista ho l'impressione di appartenere a una razza in estinzione. Avremmo dovuto occuparci prima del tema delle appartenenze, per salvare la nostra nicchia ecologica, magari creando congrue alleanze. Oggi dovremmo darci da fare per essere almeno considerati parte integrante di una biodiversità da salvare: una biodiversità in cui oltre a fiori,

alberi, orsi, lupi e farfalle siano compresi anche gli umani.

Non scherzo. Sedersi a convegni durante giornate di bel tempo autunnale non sarà il massimo, ma permette di capire un po' quanto stia succedendo sulle "nostre" montagne, a nostra insaputa e grazie alla nostra distrazione. Ci offre il confronto con aspetti della nostra passione che abbiamo acriticamente ritenuto ovvi, ma che ora vengono messi in discussione dal mondo esterno. Forse grazie all'informazione e alla conoscenza offerta da convegni specifici possiamo ancora assumere una posizione, difensiva e propositiva; anche per questo e non solo per cultura, ha senso sapere di come altri discutano sul futuro della montagna.

Mi sembra inutile nascondere: tra dittatura del mercato e giochi di potere, noi alpinisti siamo avviati a essere per-

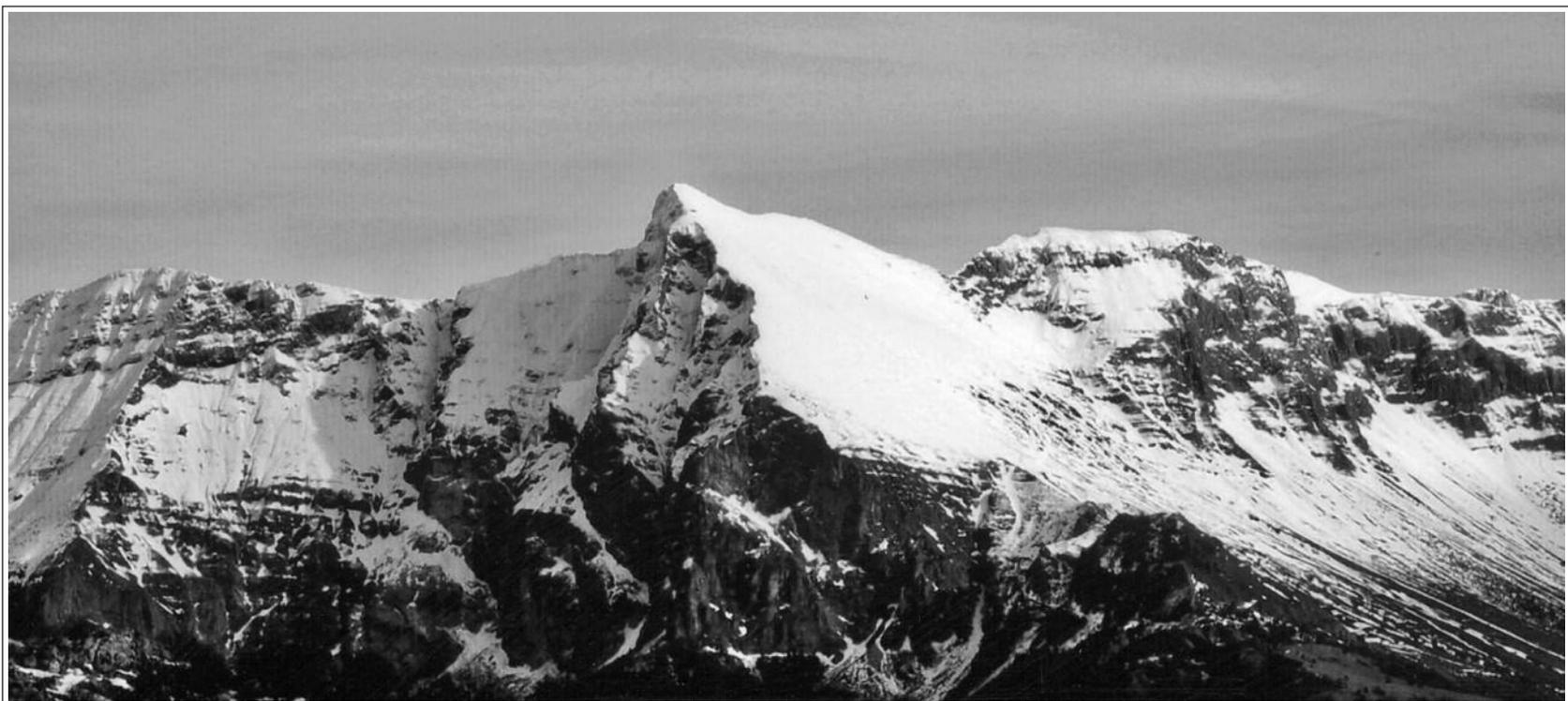
dententi, in buona compagnia dei montanari. Senza badare troppo, né alla "libera circolazione delle persone e delle idee", né alla "democrazia partecipata", in nome di una "sostenibilità" che nessuno sa di preciso come si applichi, si profilano interventi che nell'attuazione paiono favorire alcune tasche già ben fornite, per lasciare altri a contendersi le briciole con i danni.

L'attività alpinistica autonoma e responsabile, accettazione del rischio compresa, ma anche la gestione del territorio da parte degli abitanti, stanno per essere sempre più compromesse da burocrazie in apparenza ben intenzionate, ma contraddittorie e confuse. Le statistiche su cui si basano vari progetti appaiono "creative" nelle interpretazioni. Basta trascurare qualche dato e il modellino può cambiare. Per esempio, tralasciare che

l'alpinismo faccia parte della Storia delle Alpi crea una distorsione della realtà. Non vi pare? È purtroppo vero che noi alpinisti siamo stati non solo distratti, ma anche il volano per un mercato che oggi insidia la nostra autonomia, ancor prima nell'immaginario che nella pratica.

Il convegno DOLOMIA 2011, incontro biennale delle Guide Alpine delle Dolomiti, ha riunito a La Ritonda nelle Pale di San Martino (18/19 settembre 2011) un centinaio di partecipanti, per approfondire i problemi della categoria professionale.

I temi giuridici, presentati con chiarezza da giuristi e magistrati, riguardano anche altre forme di frequentazione non professionale della montagna, come la mia, e, credo, come quella della maggior parte dei soci del CAI. Non riassumo tutte le possibilità di finire in sanzioni e galere,



Il Krn (m. Nero) dal Matajur (S.O.) tra il crestone della Krnčica-Vrata (a sx.) e la Batognica (a dx.).

che solerti legislatori hanno previsto per chi vada in montagna a qualunque titolo: si sappia che il vero rischio dell'Alpe consiste nel muoversi senza avvocati e senza aver pagato assicurazioni, visto che scivolare dal colposo al doloso è più facile che scivolare sulla neve. Ho pensato che bisognerà chiedere la firma di un consenso informato a ogni ipotetico compagno di gita - e che manderei legislatori e magistrati a un corso di alpinismo in montagna!

Le Guide Alpine presenti, dopo aver seguito con un certo fatalismo diatribe come il considerare o meno le ciaspole quali attrezzi alpinistici con relative conseguenze giuridiche, sono andate a cercar sollievo in scalate sulle belle rocce delle Pale. Ritengo che ci voglia molto coraggio e molta passione per dedicarsi oggi al loro lavoro. Io avrei paura, ma della Legge e dei suoi tutori.

DI CHI SONO LE ALPI? era invece il tema del VI incontro internazionale organizzato dalla Rete Montagna, che fa capo alla Fondazione Angelini di Belluno, dal 22 al 24 settembre ad Agordo. Ogni due anni ricercatori delle Università ed Enti partecipanti della Rete si riuniscono in modo appassionato e amichevole, per presentare e discutere le loro ricerche e iniziative. Questa volta, anche la designazione di una parte delle Dolomiti quale "patrimonio UNESCO" ha contribuito a focalizzare il tema.

Sottolineo che il convegno era aperto, senza quota di partecipazione, a ingresso libero, gestito dall'Università di Padova e dalla Fondazione Angelini, appoggiato con generosità dal volontariato agordino - comprese le specialità gastronomiche.

Naturalmente qui si può dare solo un'idea generale del convegno: alla Fondazione Angelini a Belluno sono disponibili gli "abstracts", cioè i riassunti programmatici degli interventi; seguiranno gli Atti completi.

Allora: di chi sono le Alpi e le Dolomiti? Come si configura la gestione UNESCO?

Accorati erano gli interventi degli amministratori locali, preoccupati e diffidenti, visto che si sono confrontati addirittura con lo smantellamento di servizi di base come scuola, sanità, trasporti. Ovvio che seguano con un certo scetticismo i relatori dall'impostazione più politica, i quali "per il loro bene" prospettano iniziative che di solito passano sopra le loro teste. Ammettiamolo: il terreno della discussione era minato, fatto che tuttavia ha contribuito a renderla stimolante.

Benché i concetti di territorio e risorse abbiano prevalso su quello di possesso, le interpretazioni erano diverse e spesso inconciliabili, tra l'altro a causa delle diverse scale a confronto, dove esigenze locali e regionali si scontrano con interessi nazionali e visioni sovranazionali. Anche se risultava chiara la tendenza a riconoscere una specificità per le Alpi, di tipo indennitario e legato a proprietà comunitarie, questa specificità potrebbe sfociare nella costituzione sia di una "Macroregione alpina", sia di uno "spazio alpino europeo" su cui gravitano i programmi di collaborazione Interreg, andando oltre i confini nazionali.

Poi nella pratica ci sono molte sfaccettature, di tipo socio-politico e di tipo economico. Ci sono interventi sull'inadeguatezza della Legge sulla Montagna, sulle norme confuse e variabili (nel tempo e nello spazio) per i vincoli ambientali, sull'ignoranza progettuale della pianificazione urbanistica, su contese e conflitti del fenomeno turistico. Chiarezza solo nel campo micologico: le tessere rimasce per la raccolta dei funghi oramai fruttano ai Comuni più del legname e sembrano essere un'entrata garantita.

La pianificazione influenza l'immagine che ci si fa del territorio. Ma per chi

si pianifica? In generale, i piani territoriali ignorano le esigenze degli abitanti, sembra perfino che gli abitanti non esistano. Nell'immaginario distorto che ne consegue è significativo che un bel concorso per le scuole sul tema delle Dolomiti i ragazzi abbiano ignorato sia gli animali domestici sia gli alpinisti. Primeggiano l'orso e le manifestazioni sportive. Gioco fatto per la pianificazione turistica: le Dolomiti, le Alpi in generale, diventeranno un magnifico parco giochi per il turismo di massa. Ma basterà per salvare la montagna dallo spopolamento? È probabile che la gestione oculata del flusso turistico costituisca in ogni caso la sfida maggiore per le Dolomiti UNESCO.

Più che decisione politica dall'esterno, dovrebbe però intervenire la "decisione partecipata" dei montanari stessi, già in fase di progettazione. Non è facile, non funziona sempre, ma qualche volta sì: la vivace relazione sulla pur sofferta decisione di San Vito di Cadore in opposizione a nuovi impianti di collegamento sciistico ha mostrato un bell'esempio di accordo raggiunto tra interesse privato e bene pubblico, grazie anche a una buona facilitazione informativa.

Cosa in realtà sarà sostenibile per chi viva il suo futuro in montagna dovrebbe venir deciso dal montanaro stesso. Perciò la partecipazione dovrà precedere la decisione politica e per questo bisognerà facilitare le informazioni in forma com-

prendibile, magari anche applicando sistemi di interazione informatica al territorio. Tuttavia per attivare la voglia di partecipazione occorre contrastare la resistenza all'innovazione di molti montanari, non solo fornire "autostrade informatiche" che comunque per ora non ci sono. Inoltre occorre tener presente che i vari "Piani di gestione" risultano di solito inefficaci perché non sono in grado di cogliere la complessità intrinseca dell'ambiente montano. Il rapporto tra Economia ed Energia, illustrato sulla base della problematica ecologica degli impianti idroelettrici, mostra l'imprescindibilità di uno stile di vita più sobrio e con riduzione dello spreco energetico. La relazione coinvolgeva in un certo senso le montagne del mondo, ma a me è venuto subito da pensare a chi pretende (e a chi concede) le docce calde nei rifugi alpini. Il relativo richiamo alla mancanza di correlazione tra felicità e produzione di ricchezza dovrebbe sfondare porte aperte presso gli alpinisti. Ma il discorso economico considera gli incassi, dai "pass" per i funghi all'imposizione tariffaria dell'acqua potabile, al mercato istituzionale del carbonio. Ha risvolti economici anche il tema delle "secondo case", sovrabbondanti proprio in Italia, con i problemi che ne conseguono per i Comuni. D'altra parte lo spopolamento e abbandono delle Alpi non è ineluttabile e l'insediamento di coloro che scelgono di vivere in monta-

gna, con nuove forme di residenze stabili o temporanee, pendolari con le città o con telelavoro, è in aumento, in particolare nel settore alpino occidentale. Si insedia l'emigrante di ritorno, spesso anziano, ma anche chi fugge le città in cerca di qualità di vita, innescando nuove dinamiche antropologiche.

Le Dolomiti UNESCO si trovano nella morsa tra tutele, vincoli e invasione turistica, desiderata e temuta nel contempo. La designazione "seriale" di aree "recintate" pone l'interrogativo di come gestire quelle fuori del recinto. Non sarà facile frenare la monocultura del turismo di massa, incrementato dalla visione ministeriale di "Museo a cielo aperto", ed evitare la riduzione delle Dolomiti a parco giochi, mediante l'offerta di pacchetti di fruizione collettiva del tempo libero.

Impostare e sviluppare questo turismo in forma intelligente dipenderà però dalle opportunità concrete di cui disporranno fin d'ora i montanari, in particolare dalla presenza di efficienti servizi pubblici di base. Solo allora essi potranno integrarvi con innovazioni e in modo redditizio le attività agro-pastorali e commerciali. Noi alpinisti dovremo stare al loro fianco, favorendo gli scambi di conoscenze e cessando la frequentazione "mordi e fuggi": forse così anche la cultura dell'alpinismo tornerà ad essere arricchimento reciproco e condiviso.

L'urbanizzazione delle Giulie

di PAOLO GEOTTI



Val Uqua - Il nuovo Rifugio Nordio, non ancora inaugurato (ottobre 2011).

Uno dei pregi della nostra montagna giuliana è sempre stata la sua caratteristica di integrità, il suo mantenersi selvaggia e originale, come la natura l'aveva creata. Non che mancasse l'uomo a vitalizzare i luoghi, ma solo quelli dove si poteva e conveniva limitatamente al proprio sostentamento, costituendo una sorte di simbiosi virtuosa che preserva il territorio da stravolgimenti naturali ed umani. Certamente l'alpinismo, con l'esigenza dell'esplorazione del territorio, ha avuto anche bisogno di punti d'appoggio, trovandoli peraltro in ricoveri naturali o rustiche baite.

Indubbiamente nell'era del benessere questa situazione risulta sgradita, perché sempre nuove proposte di insediamenti e occupazione delle zone integre della montagna si affollano nelle sedi decisionali di Comuni, Regione, CAI, Comunità Montane ecc. ecc.

Lo spunto ad erigere un nuovo im-

pianto, o bivacco o via ferrata, inutile ormai, data la nuova dimensione dell'alpinismo, lo dà la vanagloria di lasciare un segno, non per bramosia di guadagno o di affermazione, quanto non per semplice e umana volontà di dedicarlo alla memoria di qualcuno, un caduto alpinista o anche un semplice appassionato della montagna.

Non fiori ma bivacchi e rifugi, baite, croci di vetta, targhe e quanto possa preservare il ricordo di qualche persona cara. Non importa se la montagna ci rimette in bellezza, integrità e preservazione del paesaggio.

Ed eccoci al 21° secolo, anno domini 2011, ad inaugurare forse ben sei strutture alpine nuove o rinnovate.

Il Rifugio Brunner, ora nella rinnovata veste e con il retestato nome di Capanna di caccia Re di Sassonia (Königshütte). Il Rifugio Nordio-Deffar, ricollocato altrove, presso la Sella Lom, dopo che l'alluvione lo aveva spazzato via dal

vecchio insediamento. Il Bivacco Riofreddo, ben collocato nell'alta omonima valle, sostitutivo del vecchio Calligaris, distrutto da moltissimi anni. Un Bivacco già ipotizzato allo sbocco del Canalone NE allo Jôf Fuart e intitolato al grande Ignazio Piussi, ma ora sostituito nella volontà celebrativa con la dedica al grande alpinista di un itinerario escursionistico a valle, e altre iniziative storiche e turistiche, con un lodevole ripensamento di promotori, esponenti locali e CAI. Un bivacco, Vuerich al Foronon del Buinz, questo già trasportato in loco e solo da collocare in sito già parzialmente sbancato e livellato con calcestruzzo, ma senza aver assolto l'intero iter autorizzativo previsto. E poi ancora, non sulle Giulie ma sul più modesto e quasi "cittadino" Monte Sabotino, una baita privata, bella quanto inutile, ad interrompere la gradevolezza di un ambiente ancora quasi integro, nonostante che la famigerata strada transfrontaliera abbia indegnamente cementificato i piedi del monte.

Ed avevamo appena assistito alla collocazione di un bivacco speleologico sotto le Magenze.

Ognuno ha avuto la sua casetta, per poterci apporre la targa e fregiarsi della gloria dell'opera compiuta. C'è il gruppetto di speleologi piuttosto che i parenti di un caduto o di un illustre personaggio, una Stazione locale del Soccorso Alpino, il CAI regionale, Sezioni del CAI, enti locali e privati diversi.

E la montagna? E l'alpinismo? Assistono impotenti a questo assalto, che banalizza luoghi meravigliosi ed intatti da millenni, costruendo là dove nessuno mai reclamerà un riparo che sia men che naturale e dove pochissimi, forse per pochi giorni nel tempo, utilizzeranno giacigli e fornelli.

Ma nessuno si oppone ad un tale scempio? Le comunità locali subiscono ogni offesa senza quasi protestare, confondendo forse l'iniziativa edificato-

ria con lo sviluppo turistico, e si può ben vedere che cosa si è stati capaci di fare sul Canin e cosa si vorrebbe fare ancora al Pramollo

L'utopia dello sviluppo turistico forzato annessa alla vista di molti ed anche nelle valli pochi più si ribellano.

Lo spirito della legge "Galasso", che proibiva normalmente di costruire alcunché oltre i 1600 metri di quota, aleggia ancora. E c'è ancora una delibera del Consiglio Centrale del CAI che poneva termine alla costruzione di nuove opere alpine, considerando la montagna ormai saturata di tali strutture.

Ma l'uomo che ama la montagna così com'è e si oppone ad ogni ulteriore manomissione esiste più? Forse no, forse i giovani non hanno tale sensibilità e le masse petrolio-dipendenti spingono per sempre ulteriori cementificazioni.

Ci fermiamo qui allora, gettiamo le



Bivacco Riofreddo.

armi, dell'amore per la montagna, del rispetto per i nostri antenati, della venerazione per la natura, madre nostra ma anche matrigna di troppi ignari che tali sentimenti non sono in grado di esprimere.

Non sia detto però che nessuno abbia sollevato il caso ed alzato la voce per difendere quanto ancora ci resta dell'immenso patrimonio naturale che ci era stato affidato e che la mancanza di sensibilità di troppi può svilire per sempre.

Ma consoliamoci con le parole di un saggio: *Procuriamo di conservare quanto è possibile nell'aura meravigliosa dei tempi primi! Non esageriamo con le martellate, le costruzioni, i segnavia. Quanto più rendiamo praticabile la montagna in questa guisa, tanto più la distruggiamo.Non scacciate i cari spiriti della montagna dalla loro dimora. Non disturbateli,. Ve ne saranno grati e vi compenseranno.* (J.Kugy - trad. E.Pocar)

.... "E chi, se non le associazioni alpinistiche, deve assumersi la responsabilità di questa situazione, quando il singolo da solo non può evitare che l'enorme patrimonio storico vada perduto? È proprio per questo che gli individui si organizzano in associazioni: per seguire una linea comune. Un'associazione è un'unione di persone che hanno una visione comune; altrimenti, come alpinista, potrei anche affiliarmi a un club calcistico, come il Bayern Monaco. Per me, personalmente, il club alpino era all'inizio un'entità astratta e, in primo luogo, un punto di incontro. Con il tempo la cosa ai miei occhi più preziosa e più importante dell'associazione, però, è diventata la tutela del patrimonio comune. Nessuna generazione in precedenza aveva notato che il nostro patrimonio alpino è destinato a estinguersi; tra pochi anni la mia generazione rischia di assistere alla sua estinzione. Personalmente, tra vent'anni mi vergognerei se dovessi essere chiamato a rispondere di questo risultato con l'accusa di non aver fatto nulla per tutelare questo patrimonio".

Non sono ancora passati venti anni da quando Alexander Huber pronunciò queste riflessioni a Bressanone, durante il convegno sulle Dolomiti come "nostro" patrimonio, che è poi stata una delle occasioni importanti per schiudere la possibilità di farle dichiarare patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Non sono passati venti anni, ma undici sì, da quel pomeriggio in cui la giovane guida alpina bavarese mi colpì con una serie di ragionamenti coinvolgenti. Tanto che mi convinsi che sarebbero potuti diventare un editoriale per la nostra Rivista Mensile: il numero di settembre/ottobre 2001 li riprese infatti totalmente collegandoli sia al 97° Congresso CAI che aveva approvato le *Tavole di Courmayeur*, sia alla sua presenza significativa in quell'anno al Film Festival di Trento.

Perché ne parlo ora? Perché la serata conclusiva della terza edizione dell'International Mountain Summit 2011 al Forum di Bressanone ci ha presentato un Alexander Huber con undici anni in più ma convincente come nel 2000. Una serata avvolgente, preziosa per come l'arrampicatore più forte del momento abbia saputo trasmettere su uno schermo gigante le emozioni provate in continenti diversi.

Tutelare il patrimonio comune

di ROBERTO DE MARTIN



L'Ovest delle Tre Cime, le pareti verticali delle Torri in Karakorum, le ampie distese bianche dell'Antartide, anche loro però animate a tratti da cime impegnative.

Proprio osservando quell'Antartide riportata a casa con le mirabilia della tecnica, ho pensato ad *Alpinismo Goriziano* soprattutto per il forte legame nutrito nei confronti di Ignazio Piusi, anche lui protagonista in quelle lande lontane.

Ma ho pensato agli amici goriziani anche perché conosco il loro attaccamento a quei valori di cui Huber è stato e continua ad essere alpinista di punta. Perché da funambolo sui tetti della Ovest avrebbe potuto dimenti-

care i ragionamenti di undici anni prima. Avrebbe potuto lasciarsi sedurre dalle fiction d'avventura, certo economicamente più remunerative.

Ed invece è rimasto coerente all'impostazione di allora per cui ha meritato anche il *Pelmo d'Oro* assieme al fratello Thomas. Due ore di proiezione corredata da un commento continuo che sottolineava i sentimenti provati ed il contesto in cui saliva. Proiezione iniziata con omaggio ai precursori alla Preuss e comunque non limitata alle evidenze arrampicatorie. Tanto è vero che il bianco uccello dei mari del Sud proiettato in tre diverse fasi di volo non poteva non richiamare il gabbiano Jonathan.

Ma non c'era attenzione solo agli splendidi panorami: bastava a risvegliare l'attenzione sull'umanità dei protagonisti l'urlo di gioia che ritornava forte ed esplosivo una volta arrivati in vetta.

L'aspetto più bello era la sincronia di quell'urlo fra i tre protagonisti che implicitamente sottolineava ed esplicava il senso della cordata.

Si realizzava così anche un altro proposito tra quelli espressi dal giovane Huber a Bressanone e ripresi dall'editoriale: *"Devo rimanere attaccato all'autenticità dell'esperienza individuale con gli amici di corda senza rincorrere l'anonimo indice di gradimento dei mass-media"*.

Alpinismo

Cima del Lago

di MARCELLO BULFONI

È la seconda volta che arrivo alla base della parete. La prima sono riuscito a salire i primi trenta metri poi la pioggia insistente ci ha costretti a rinunciare, ma ci eravamo ripromessi di ritornare. Ed eccoci di nuovo a percorrere la strada che porta al Falzarego. Non posso fare a meno di ammirare il paesaggio attorno. La giornata è splendida, non una nuvola in cielo.

Proseguo verso la Val Parola e di lì prendiamo la stradina che porta alla Casa Alpina dove si può lasciare l'automobile.

Caricato lo zaino, ci siamo incamminati verso il rifugio Scotoni che raggiungiamo una quarantina di minuti dopo. Imbocchiamo quindi il sentiero che porta al rifugio Lagazuoi, dapprima ripido poi in salita più dolce, fino a raggiungere il pianoro dominato dalla Cima Scotoni. Prendiamo a sinistra fra ghiaioni e pini mughi costeggiando il laghetto che pare un occhio color smeraldo. Gettiamo uno sguardo per studiare la via e quindi arriviamo alla base della parete.

Ci prepariamo ma davanti a noi ci sono sette baldi giovani ai quali chiedo

di fare attenzione a non far cadere sassi che, visto l'affollamento sulla via, potrebbero colpire chi segue.

Inizio a salire verso sinistra e dopo circa due tiri di corda di media difficoltà arriviamo alla cengia che attraversa tutta la parete. Anche il primo dei sette ragazzi raggiunge la cengia e chiacchiando mi dice che sono di Bologna. Riparto percorrendo la cengia per diversi metri, fermandomi poi a recuperare il mio compagno.

Sono arrivato alla base del diedro che assomiglia molto alla fessura Glanwel del Montanaia. Riparto, mi alzo e continuo per una parete verticale con appigli piccoli ma solidi, fino ad arrivare ad un punto di sosta dove mi raggiunge Francesco che mi dice subito di aver avuto anche lui la stessa impressione del Campanile.

Mi rimetto in movimento, la parete è sempre verticale, arrampicare quassù è un vero piacere. Pianto qualche chiodo per sicurezza, di vecchi non se ne vedono. Giunto ad una nicchia, preparo la sosta con le dovute assicurazioni e do una voce al compagno che in breve mi

raggiunge. Data la ristrettezza della nicchia devo lasciargli il posto e quindi riparto salendo direttamente.

In questo tratto la roccia è fantastica e gli appigli sono solidi. Quando però alzo gli occhi verso la cresta vedo nuvoloni neri che avanzano minacciosi dalla valle dei Campestrin e non promettono niente di buono. Continuo a salire velocemente. Il primo dei ragazzi bolognesi è circa a un tiro di corda sotto di noi.

Da parte mia ho avuto la debolezza di fare una piccola sosta per un pisolino. Si tratta di una necessità e, quando arriva l'ora, capita che mi appisoli indipendentemente dal posto in cui mi trovo, anche in parete, e indipendentemente dalle difficoltà. Questo ha suscitato spesso l'invidia dei miei compagni di cordata; anche in bivacco in parete riuscivo a dormire tranquillamente 5 o 6 ore.

Proseguo la salita e, quando il mio secondo mi raggiunge, gli faccio osservare i nuvoloni. Anche lui si preoccupa e dice che è meglio uscire al più presto dalla via. Riparto immediatamente e mi ritrovo subito impegnato da una paretina esposta e con appigli piccoli. Ma egualmente salgo veloce. Mi trovo oramai in vista della cresta ma il cielo è diventato completamente nero e tira un forte vento.

Raggiunto dal mio compagno, riparto e supero gli ultimi metri che mi separano dalla cresta. Adesso sopra di noi ci sono solamente le nuvole nere, cariche di pioggia. Mentre ci stringiamo la

mano, un vento gelido ci investe.

Ci avviamo velocemente lungo la via normale. Quando sto per calarmi arriva il primo dei bolognesi che mi chiede se può scendere utilizzando la mia corda. Naturalmente accosento ma ecco che, mentre si cala, già arrivano i suoi compagni che mi fanno la stessa richiesta. Così mi ritrovo a calarli uno ad uno quando arrivano i primi goccioloni gelati. Quando ho terminato di calarli sono fradicio e per sovrappiù la pioggia si trasforma in grandine. In breve la montagna è bianca come se avesse nevicato.

Non si poteva certo immaginare una cosa del genere da come si era presentata la giornata al mattino!

Arrivo in fondo al canale di discesa e incrocio il sentiero che porta alla forcella ed eccomi in compagnia di una decina di scout, abbigliati come per una tranquilla giornata in...spiaggia, ovviamente. Do loro una mano ad arrivare fino alla forcella, raccomandando loro di fare presto, e velocemente arrivo al rifugio Scotoni.

L'avventura è finita. Dopo un caldo riprendiamo il cammino sotto la pioggerella che però bagna molto. Le ore sono trascorse e la giornata volge al termine. Saliti in automobile, la tensione si allenta per lasciare il posto a una calma soddisfatta.

Mentre scendiamo dal passo Falzarego il mio sguardo corre a lungo alle Tofane.

È stata, quella del 27 luglio 1986, una giornata veramente intensa.

47° Convegno Alpi Giulie

Il pubblico per la montagna

di PAOLO GEOTTI

Si è svolto sabato 22 ottobre 2011 nell'accogliente località carnica di Sauris - Zahre, ottimamente organizzato dal Club Alpino Italiano regionale e dalla Sezione di Forni di Sopra, con la preziosa collaborazione del Comune e delle strutture turistiche locali.

La folta partecipazione degli alpinisti carinziani, sloveni, friulani e giuliani ha consentito di ottenere un vasto interesse per le relazioni proposte, sul tema "Club Alpini e Amministrazioni Pubbliche. Quali sinergie nel comune obiettivo della tutela, sicurezza e crescita socioeconomica della Montagna".

In particolare la relazione presentata da Paolo Lombardo per il CAI del Friuli Venezia Giulia, dopo aver tracciato un quadro dell'attuale condizione della montagna, con le strutture che vi insistono, i suoi abitanti e i volontari che con la loro attività consentono lo svolgersi di un'armonica vita sociale, ha evidenziato l'esigenza di maggiori attenzioni ed interventi. Gli Alpinisti che hanno posto tutta la loro passione per svolgere i compiti di loro pertinenza in favore del sistema montagna, si aspettano che l'Ente Pubblico sostenga anche il loro impegno, garantendo meglio la funzionalità delle strutture sociali ed economiche, in particolare del turismo, in modo che i residenti possano continuare la loro essenziale funzione di presidio sulla montagna, attuando un armonico sfruttamento delle risorse naturali, per la difesa del territorio nell'interesse generale.

Programmazione e scelta degli obiettivi prioritari quindi, per sollecitare uno sviluppo coordinato delle comunità locali nell'ambito regionale ma anche in quello transnazionale, nella condivisione degli interessi e dei progetti per le terre alte

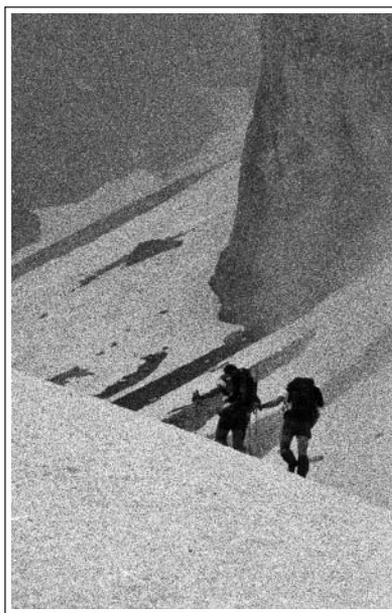
delle nostre Alpi, sui tre versanti carinziano a settentrione, sloveno ad oriente e friulano a meridione.

Le organizzazioni degli alpinisti hanno ben dimostrato di saper gestire la loro pertinenza sulla montagna, con riferimento ai rifugi, ai sentieri, al soccorso alpino ecc. e si ripropongono quali referenti preparati per tutte le competenze che saranno loro riconosciute dal potere politico. Chiedono solo di poter contare con i loro pareri e consigli e di poter disporre di adeguati sostegni finanziari da impiegare per la migliore efficienza delle strutture poste a disposizione delle collettività.

Anche le relazioni carinziana e slovena hanno sostanzialmente sostenuto analoghi presupposti. La ricerca di effetti sinergici tra le parti in causa, certamente potrebbe portare a risultati positivi per lo sviluppo della montagna. Uno degli strumenti che favorirebbe l'avvio di progetti produttivi potrà essere certamente la Convenzione delle Alpi, che con i suoi protocolli sollecita condizioni di operatività favorevoli per le comunità alpine.

L'iniziativa ad esempio dei Villaggi Alpinistici adottata in Austria ha molto incrementato l'economia, e non solo turistica, delle località interessate, consentendo altresì di attingere a provvidenze finanziarie notevoli ed incrementando ulteriormente l'impegno dei residenti verso sempre nuovi progetti.

Anche la relazione slovena ha rilevato come diversi strumenti legislativi riguardanti la montagna, abbiano favorito le condizioni - base di sviluppo delle economie locali. L'Alpinismo in particolare, da considerare parte integrante e promotrice dell'attività turistica, non può



Verso Passo Suola.

che giovare di tali sostegni, mentre il prevalente tessuto rurale della montagna abbisogna ancora di appoggi per garantirne la maggiore efficienza, a supporto della vita economica del mondo alpino.

La discussione in sala, sollecitata dalla lettura delle relazioni, ha consentito di verificare sostanziali condivisioni di valutazione sui temi proposti, convenendo anzi sulla necessità che anche le pubbliche amministrazioni delle tre regioni si confrontino sui temi dello sviluppo sostenibile della montagna ed appoggino le istanze dei club alpini per l'a-

dozione di misure transnazionali come quelle previste a livello europeo, per ingenerare effetti equilibrati e confrontabili sulle rispettive economie montane. Ciò vale anzitutto per quanto si riferisce alla Convenzione delle Alpi, con i suoi otto protocolli tematici relativi a pianificazione territoriale, conservazione della natura e tutela del paesaggio, trasporti, turismo, energia, agricoltura, foreste e protezione del suolo. I piani pluriennali di sviluppo europei inoltre, con l'imminente adozione della programmazione di sviluppo delle aree rurali, od anche la regolazione del comune patrimonio idrico e della programmazione turistica dell'intero territorio, dovranno porsi a funzione di stimolo in modo coordinato nelle tre regioni.

La richiesta dei presenti di predisporre una documentazione sul convegno, da utilizzare a sostegno delle istanze fornite ha poi significativamente concluso il convegno. Una conclusione nella conferma dello spirito di amicizia che continua sin dal primo convegno di Villaco del 1964, nato nel nome di Julius Kugy, riconosciuto simbolo della cultura alpina ai piedi delle Alpi Giulie.

Una visita allo stupendo borgo di Sauris, ai suoi musei etnografici e alla sua prestigiosa architettura, preservata e valorizzata dalla singolare organizzazione turistica basata sull'albergo diffuso, avevano preceduto il convegno, che ha offerto nella giornata successiva l'occasione per una magnifica escursione al Monte Colmayer, in ambiente innevato sotto l'ultimo sole di una stagione eccezionale.

Il commiato dei Presidenti Joachim Gfreiner dell'Österreichischer Alpenverein - Landesverband Kärnten, Bojan Rotovnik della Planinska Zveza Slovenije e Antonio Zambon del Club Alpino Italiano del Friuli Venezia Giulia, con l'arrivederci a Kranjska Gora per il 2012, ha concluso così l'incontro internazionale di Sauris. La prestigiosa scadenza del 50° Convegno Alpi Giulie troverà nuovamente luogo nella nostra regione e sarà ancora certamente occasione per proficui programmi comuni in favore della montagna giuliana.

Ricordo personale di Walter Bonatti

L'ultimo degli eroi

di RUDI VITTORI

Di lui mi rimane una foto sgranata, scattata alle due di notte nel giardino della Lanterna al Castello di Gorizia, assieme a Mario, il miglior amico di sempre.

È una foto che mi commuove ogni volta che la guardo, perché lui è stato forse l'unico dei miei miti che non mi ha deluso quando l'ho conosciuto.

Ma la storia era iniziata molto tempo prima.

Era il lontano 1965, avevo poco più di otto anni e conservavo tutti gli inserti di Epoca, che continuavo a sfogliare nella mia cameretta, del nostro appartamento al quinto piano in un rione periferico di Trieste. Lui era il mio mito, un uomo che attraversava le foreste, guardava negli occhi la tigre di Sumatra, si tuffava nei fiumi africani pullulanti di coccodrilli, rendeva impotente l'anaconda schiacciandole i centri nervosi all'uscita dalla scatola cranica. Ma soprattutto scalava le montagne.

Sì, quell'uomo scalava le montagne.

Anche se mi ci volle molto tempo per sapere che ormai le montagne, in quegli anni, non lo scalava più, per un bimbetto di terza elementare salire il Krakatoa non era molto diverso dal salire la Nord del Cervino, per una via nuova, d'inverno, in solitaria. Questo lo avrei capito ed apprezzato soltanto molti anni dopo.

Nei miei soggiorni montani a Calalzo, nelle corte escursioni con mia madre, il mio fratellino e qualche amico stagionale, ricostruivo le sue avventure, guadaavo i torrenti, salivo sugli alberi, scalavo i roccioni delle frane alluvionali. Quando a dieci anni, un ospite della Pensione Bellavista, riuscì a convincere mia madre e mi portò sull'Antelao assieme a suo figlio, io ero Bonatti, il Bonatti che scalava rocce che mai avevano visto piede umano, in mezzo alle foreste del Borneo.

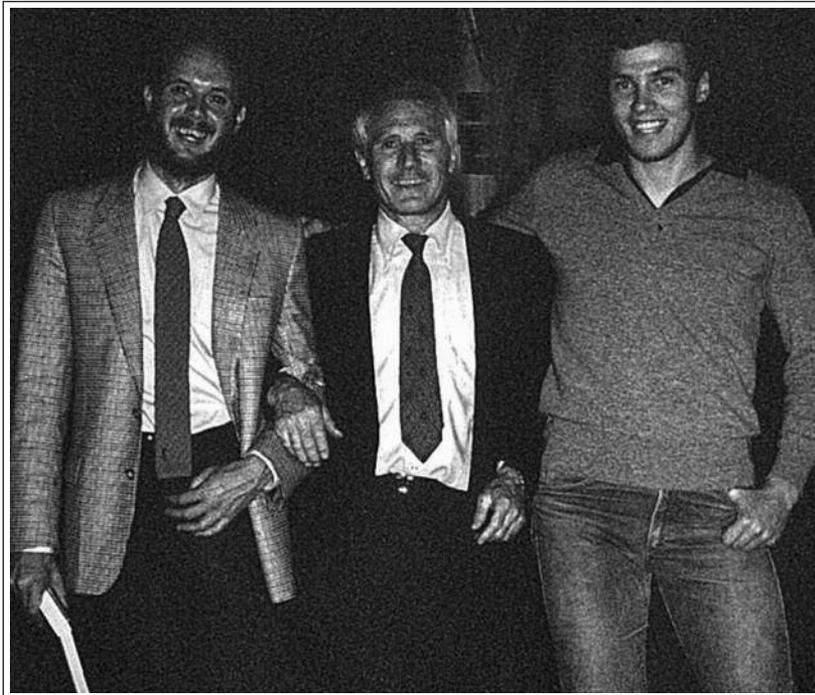
Quando scendemmo, il lieve temporale estivo si trasformò nella mia mente di bambino in una tempesta tropicale. Non stavo scendendo la Val d'Oten, ma un infido canalone del Ruwenzori.

Quegli inserti li conservo tuttora. Una quindicina di anni fa li ho ritrovati in un baule nel garage di mia madre e li ho fatti rilegare. Non nego che ancora oggi, ogni tanto, li riprendo in mano e li vado a sfogliare, riandando con la mente alle avventure che sognavo da bambino.

Alcuni anni dopo, quando adolescente iniziavo a scendere nelle prime cavità del Carso e a salire le prime rocce di Doberdò e della Val Rosandra, la mia lettura serale era sempre un capitolo delle "Mie (sue) Montagne". Ho vissuto per anni cibandomi di bufere, di bivacchi impossibili, di rocce lisce senza appigli, di stanchezza, sfinimento, massacranti ritirate su ghiacciai in perenne movimento.

È stato criticato per aver demonizzato la scalata: tutto con lui diventava rischioso, pena, sofferenza, tragedia. Ma io lo amavo. Amavo il suo modo di affrontare le montagne, che forse per me in quel momento rappresentavano la vita stessa, e la sua determinazione nell'affrontarle, dal loro versante più difficile, più oscuro. Anni dopo capii la differenza tra una solare parete sud ed un orrido e freddo canalone nord. Ma già dalle pagine del suo libro capivo che quell'uomo cercava il limite, il limite di se stesso. Le montagne non erano il fine, le montagne erano il mezzo.

Passarono gli anni, ne passarono molti e, pur avendo percorso in lungo e in



largo le creste di mille montagne, non ero mai riuscito ad incontrarlo. Ma lo trovavo sempre, nei discorsi degli altri alpinisti, nelle serate passate nei rifugi, mi ritornava nel cuore durante i bivacchi passati ad osservare le stelle. Era stato il mio mito, non lo avrei mai incontrato, meglio così, un mito, per continuare ad esserlo dev'essere invisibile.

Ma in quella primavera del 1983, quando per il centenario della nostra sezione venne invitato a tenere una conferenza, non potei fare a meno di incontrarlo. Mi ricordo che entrò nella sala del municipio che lui era già lì, assieme ai notabili della Sezione. Gli strinsi la mano e rimasi impietrito a guardarlo. Era proprio lui. Allora esisteva veramente! Avevo la gola secca, non riuscivo neppure a parlare. Il mio mito era lì, in carne ed ossa, con una chioma argentea di capelli ed una pelle

abbronzata e rugosa proprio come me la sarei immaginata.

Non facemmo niente di particolare, ma dopo la conferenza ci sedemmo assieme allo stesso tavolo e iniziammo a parlare. Io iniziai a parlare: le mille domande che mi erano rimaste nel cuore uscivano dopo anni di attesa. E lui era lì, sorrideva, disteso, per nulla protagonista, mi sembrava di essere seduto in un rifugio, la sera prima di una grande salita, a parlare del nostro passato. Perché il passato era nostro, non era soltanto suo. Avevo letto tante di quelle volte tutte le pagine di quel libro, che conoscevo a memoria i passaggi della solitaria sul Gran Dru, la traversata a pendolo del Grand Capucin, il numero di chiodi conficcati sui Grands Mulets nella ritirata dal Pilone Centrale.

E Bonatti parlava con me e con Mario,

si raccontava, ma non usava l'enfasi dei suoi libri, ci sentivamo proprio degli amici alpinisti che di ritorno da qualche salita si raccontano reciprocamente le proprie emozioni. Ci disse di dargli del tu e ci chiese molto della salita al Mercedario che avevamo concluso qualche mese prima, si informava, ci dava importanza, ci portava al suo stesso livello.

Alle due del mattino uscimmo dal locale che stava chiudendo e ci rendemmo conto che non avevamo neppure fatto una fotografia assieme. Ci sembrava talmente normale essere lì a parlare di montagne che ci sembrava di essere compagni di cordata da sempre. Mi ricordo che Paolo ci scattò la foto che oggi è appesa nella mia tavernetta.

Lo rincontrai alcuni anni dopo. In Val Veni. Eravamo appena scesi dalla sua via sulla Est del Grand Capucin. Il pendolo non era stato necessario, avevamo attraversato tranquillamente quelle placche inclinate che portavano al primo diedro, avevamo salito quel granito rosso senza l'assillo della bufera. Ma erano altri tempi, eravamo atterrati negli anni ottanta, l'alpinismo si faceva sport, le vie spittate sulle pareti di granito della Vallée Blanche non si contavano. Ma quando in quel parcheggio lo rincorsi e lui mi riconobbe, io rimasi impressionato. Come faceva a ricordarsi di me? Della serata in Castello a Gorizia? Una delle migliaia di serate che avrà fatto in giro per il mondo. Eppure si ricordava e volle sapere che cosa facevamo lì, che vie avevamo salito in quei giorni.

Quando gli raccontai della salita alla sua via, gli occhi gli si illuminarono, volle conoscere i dettagli. Mi chiese se c'erano degli spit. Spit no, non ce n'erano, ma sul quarto tiro c'erano dei chiodi a pressione. Ci rimase male, disse di non avere mai piantato un solo chiodo a pressione nella sua vita. Aveva abbandonato l'alpinismo trent'anni prima, ma quella via era ancora sua e con il cuore era sempre con ognuno di quelli che, come noi, andavano a ripeterla.

La foto con lui è accanto alle foto che ho con Cassin, Messner, Soravito, Maestri, Diemberger, Berhault, Perlotto. Ma quella con il Walter nazionale è la più amata perché sembra una foto fatta fuori di un rifugio, in una notte stellata, dopo una grande salita fatta da tre amici di sempre.

Montagne all'acquerello



Un momento dell'inaugurazione: Riccarda de Eccher, Piero Marangon e il direttore della Biblioteca Statale Isontina Marco Menato (foto Giorgio Godina).

Inaugurata lo scorso 9 novembre presso la sala "Di Iorio" della Biblioteca Statale Isontina, la splendida mostra di acquerelli, di grande formato, dal significativo titolo *Montagne*, dell'artista ed alpinista Riccarda de Eccher.

Alla vernice, presenti il Prefetto sig.ra Maria Augusta Marrosu, il Sindaco Ettore Romoli ed un pubblico delle grandi occasioni, il prof. Piero Marangon ha presentato l'artista e la sua opera, evidenziandone la personalità e l'enorme capacità realizzativa nel contesto della sua passione per l'arte e l'amore per l'ambiente alpino.

Acquerelli magnifici con tema la montagna prevalentemente invernale (Dolomiti e Giulie). Paesaggi che emozionano per le luci, la ricercatezza dell'inquadratura e per la delicatezza delle tinte... opere fantastiche pervase dal fascino delle nostre montagne. (C.T.)

Dopo una chiacchierata in spiaggia, un sms e una telefonata di sollecito da parte di Marko... finalmente scrivo per raccontare il viaggio - avventura in MTB effettuato quest'estate in Bolivia. Breve ma intenso, che aveva come obiettivo principale la traversata, in completa autonomia e senza assistenza, del Salar de Uyuni, il più grande lago salato del mondo posto a 3600 metri di quota in una remota zona nel sud della Bolivia.

Domenica 7 agosto

Partenza nel giorno meno indicato per partire per le vacanze. Volo a Madrid.

Lunedì 8 agosto

Visita a Madrid e partenza alla sera per Santa Cruz, dove arriviamo la mattina del giorno seguente.

Martedì 9 agosto

Da Santa Cruz ripartiamo alle 7 e dopo un'ora atterriamo ai 4000 metri di La Paz. Dall'alto la città è impressionante. Ci sono bellissime montagne innevate che la contornano e la città è su due livelli. La parte centrale (vecchia) è in un fondovalle, mentre la parte nuova si è estesa sino a raggiungere il sovrastante altipiano, 600 metri più in alto. Preso un taxi, arriviamo al centro. Il traffico è sostenuto ma soprattutto c'è un smog derivante dagli scarichi dei motori sempre al massimo per affrontare le salite. Depositati i bagagli, montiamo con calma le bici e poi visitiamo la città

Mercoledì 10 agosto

Discesa lungo la "strada più pericolosa del mondo".

Ci appoggiamo ad un'agenzia turistica locale per effettuare una classica escursione ciclistica boliviana. Con un furgone ci trasportano ad un passo a 4500m dove inizia una lunghissima discesa verso l'Amazzonia. All'inizio vi sono circa 20 km di discesa in asfalto dove tocchiamo punte di 60 km/h. Ci fermiamo due volte. Una per passare un posto di blocco e una per pagare l'ingresso alla "strada più pericolosa del mondo" che è un sterrato con diversi precipizi sulla sinistra, tanto che negli anni passati, quando la strada era trafficata in entrambi i sensi, vi avveniva un altissimo numero di incidenti mortali. Facciamo diverse foto nei punti più spettacolari. Ci fermiamo per una sosta nei pressi di una lapide e poi giungiamo in fondovalle pedalando praticamente un kilometro su 60, dopo una discesa da 4500 a 1000 m di quota. Fa caldo e le zanzare iniziano a infastidirci. Ci dirigiamo poi in una specie di residence con piscina e buffet. Alle 14.30 iniziamo il rientro a bordo del furgone lungo la nuova strada che durerà più di tre ore.

Giovedì 11 agosto

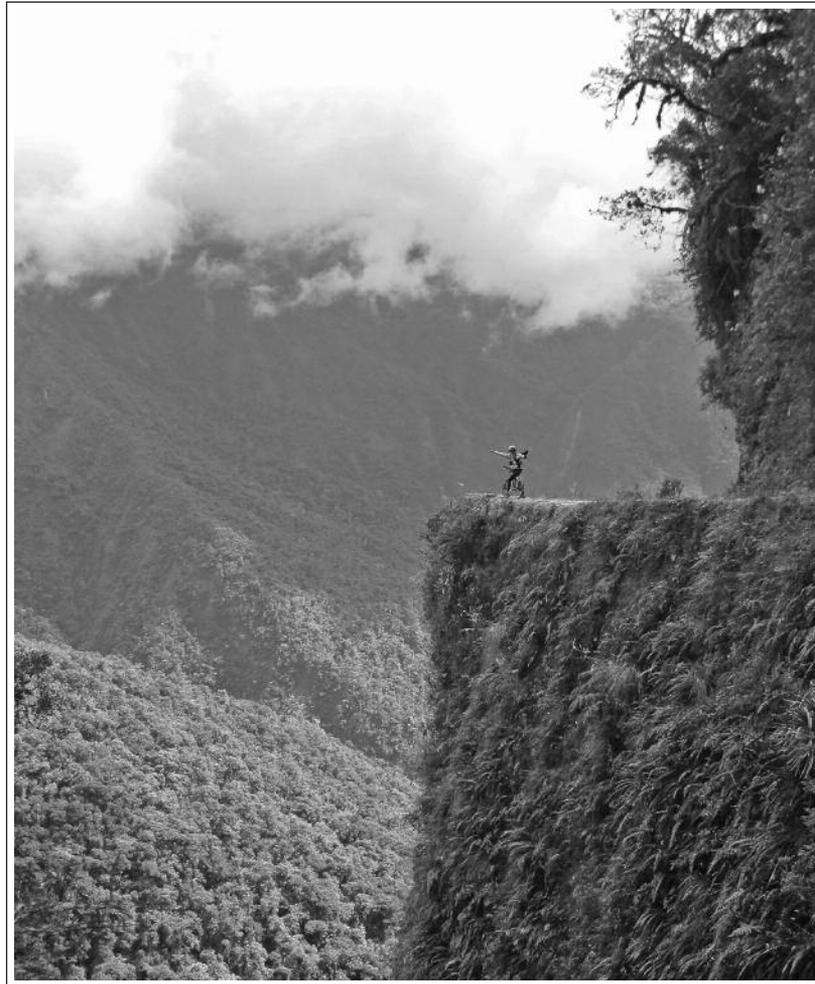
Giornata di trasferimento da LaPaz a Oruro.

Dopo una gran colazione andiamo alla ricerca del terminal dei bus. Raggiungerlo non è da poco. Il traffico e lo smog, con la guida poco ortodossa dei boliviani, creano un mix micidiale. Per fortuna tutte le persone a cui chiediamo la strada sono cortesi. La stazione dei bus non è incasinata come quelle peruviane. E anche un discreto edificio di tipo industriale con le capriate in ferro. Subito ci fanno passare per una porta che ci conduce al bus pronto per partire. Anche il bus non è drammatico, nonostante la quasi assenza di turisti e la presenza dominante delle solite matrone dal culo largo e dai bagagli infiniti. 4 ore di viaggio con le solite soste interminabili e i soliti venditori che fanno perdere una marea di tempo.

Diario di viaggio

Bolivia in mtb 2011

di **MATTEO MORO**



La strada più pericolosa del mondo (foto Matteo Moro).

Venerdì 12 agosto

Oruro - Challapata
Inizia l'avventura. E iniziamo a pedalare seriamente.

Dopo colazione percorriamo un primo tratto molto trafficato da delirio (circa 9km) fino all'inizio dell'autostrada. Poi tutto cambia. Macchine poche e grandi rettilinei. Paesaggio piatto con monti sullo sfondo e alcuni laghi con sale che ci accompagnano per tutto il giorno. Ogni tanto passiamo qualche paese. Ci fermiamo a pranzo a Poopo, cittadina turistica e mineraria. Riprendiamo subito dopo aver mangiato con un'altra pausa significativa a Pazna. Gelato, banane, gomme da masticare... non ci facciamo mancare nulla. Prima del paese visitiamo anche delle splendide terme che consistono in camere singole... no comment. Arriviamo a Challapata verso le 16.30 e siamo tutti e due sullo stravolto. Il contachilometri segna 132 e tutti percorsi a 3600 metri di quota: con i bagagli non sono pochi.

Sabato 13 agosto

Challapata - Quillacas
Oggi è il giorno del relax. Partenza con calma dopo una buona colazione nel ristorante di ieri sera. Partiamo verso le 9 dopo una notte d'inferno. Sotto il nostro albergo per tutta la notte sono transitate le corriere che strombazzavano in arrivo e in partenza. Il primo paese che incontriamo è Huari. Vera scoperta. È pulito con la gente in piazza, un bell'ambiente rilassato, lontano dalla polvere di Challapata. Sosta e riprendiamo il viaggio per una strada che per fortuna hanno asfal-

tato di recente. Solo gli ultimi due chilometri sono ancora sterrati. All'inizio paesaggio piatto con lama al pascolo e qualche pueblo disabitato. Arriviamo a Quillacas per le 13 con molta calma dopo aver percorso 54 km. Il paese è su una collinetta con una bella chiesa. Troviamo da dormire in un posto che l'ASL non annovera tra i migliori. Ci laviamo all'aperto e poi facciamo un giro per il paese sino alla sommità del monte che lo sovrasta percorrendo una via crucis. Dalla sommità si gode una gran vista sul paesaggio circostante. Riusciamo anche a capire che esiste il lago di Poopo, della cui esistenza dubitavamo. Dimenticavo, dormiamo per 2 € a testa e Matteo ha avuto anche il coraggio di chiedere se 2 € erano per la camera o a persona... da questo si capisce la bellezza del posto. Ovviamente dormiremo nei sacchi a pelo.

Domenica 14 agosto

Quillacas - Salinas de Garcia Mendosa

È il giorno della tappona. Ci svegliamo alle 6.20. Un'ora per prepararci e alle 7.15 siamo a colazione. Partenza alle 8. La luce è meravigliosa e ci fermiamo subito a fare delle foto. L'inizio è un lungo tratto pianeggiante con strada buona. Foto ai lama e foto al paesaggio. Non c'è vento e tutto procede per il meglio. Arriviamo così alle prime salite, non semplici, ma tutte ciclabili e la strada inizia a peggiorare. A Tambo Tambillo ci ferma un ragazzo che ci apre il suo negozietto per i rifornimenti. Facciamo così due chiacchiere con lui che ci racconta un po' della Bolivia. Riprendiamo con una salita e

poco dopo costeggiamo un cratere formato da una meteorite. Saliamo su una vedetta per fare delle foto e poi riprendiamo. La strada continua a peggiorare. Proviamo le deviazioni laterali, ma solo una sarà buona, le altre saranno dei vani tentativi. Cominciamo ad essere sullo stravolto e le "calaminas" (sono le fastidiose gobbe che si formano sulle strade bianche) ormai hanno il sopravvento. Prima di Salinas c'è l'ultima salita e poi la fine. Arriviamo alle 17 dopo 107 km di sterrato (sempre tutti a 3600 metri di quota) e quasi 7 ore in sella. La pensione in piazza è piena e ripieghiamo sulla circoscrizione dove c'è un ottimo Hostel che con 13 € ci dà tutto: dormire, cena e colazione. Il posto è pulito e c'è anche una doccia calda. Personaggio del luogo è il figlio della padrona che non ci lascerà in pace con i suoi vari giochi.

Lunedì 15 agosto

Salinas - Jrira

Oggi tappa tranquilla. Sveglia con calma, pulizia delle bici e visita in centro di Salinas, dove il prete ci apre la chiesa e ci racconta alcune cose locali. Partenza verso le 10. Come al solito il primo tratto è bellissimo, con bella luce. Strada decente con sabbia, poi pian piano si scenderà fino al salar e qui proviamo l'ebbrezza di pedalare sul sale. Si va come treni! Niente calaminas o pietre. Passato il salar comincia la salita ad un passo che ci condurrà alla meta della giornata: Jrira. La strada sterrata è molto impegnativa sia in salita che in discesa. Arriviamo alle 14 e decidiamo di fermarci nonostante che non siamo per niente stanchi. Oggi solo una trentina di km. Qui, ai bordi del salar di Uyuni, cominciano ad esserci diversi turisti. Pranziamo e ci riposiamo in compagnia di un pappagallo e di un cane che apprezza molto il nostro tonno. Nel pomeriggio andiamo ad esplorare il tratto iniziale di domani che prevede 10 km di saliscendi con sabbia e pietre. Il salar ha degli ingressi che permettono di non bagnarsi ma non riusciamo esattamente a capire se riusciremo o meno nell'impresa. Rientriamo a cena e troviamo il posto invaso dalle jeep (7) di turisti francesi. Tre tavolate di turisti organizzati con guide e accompagnatori e noi due da soli. Cena ottima con carne di lama e il solito riso con verdure.

Martedì 16 agosto

Jrira - Isla Incahuasi

È la prima giornata della traversata del Salar de Uyuni, meta del nostro viaggio. Partiamo verso le 8 e decidiamo, su consiglio della guida dei francesi, di passare per il salar ed evitare i saliscendi tremendi di ieri pomeriggio. L'inizio è buono, dobbiamo girare attorno ad un promontorio e poi tagliare dritti verso l'isola che all'inizio non è così visibile (dista quasi 40 chilometri). Man mano che proseguiamo il paesaggio si fa sempre più lunare, cominciano a intravedersi gli esagoni di sale. La luce è accecante. Infinite foto, soste di vario tipo e poi all'orizzonte compare un ciclista (l'unico che incontreremo). Ci avviciniamo e facciamo conoscenza di uno spagnolo che sta facendo il percorso inverso del nostro. Ci scambiamo impressioni sui tragitti percorsi e poi via di nuovo verso l'isolotto che piano piano comincia ad essere sempre più evidente. Ad un certo punto però

il percorso peggiora. Cominciano ad esercersi dei solchi sempre più profondi con acqua ed ogni tanto ci sono delle buche profonde non si sa quanto. Si procede molto cauti a 8-9 km/h. Per fortuna il pezzo tremendo dura solo 4-5 km poi riprende il salar normale. Arriviamo all' Isla Incahuasi alle 13, dopo 50 km percorsi in 3h20' di pedalata effettiva. Facciamo un lauto pranzo, poi con calma verso sera

strada principale e un po' di internet. Facciamo un giro con le bici a visitare il cimitero dei treni. La temperatura è bassa ed è la prima volta che patiamo un po' di freddo. Alle 19 prepariamo le bici e andiamo al terminal. Qui in orario arriva il nostro bus..., come al solito è abbastanza schifoso. Ancora prima di partire la puzza è malefica. Le bici le caricano sul tetto...speremo ben. Alle 20 partenza. La

rocciose e arriviamo fin sotto a piedi, perché la strada è il greto di un fiume abbastanza difficile da percorrere. Nel pomeriggio proviamo a fare la strada che sale al passo, ma la salita e il vento ci fermano. Scattiamo tante foto perché il posto lo merita; poi scendiamo in città e laviamo le bici dal sale del salar sul greto del fiume con l'acqua un po' putrida...speriamo ben.

Percorsi 40 km con 800 m di dislivello.

Sabato 20 agosto

Dintorni di Tupiza e trasferimento a Potosi

Giornata di semi-relax. Ancora visita ai dintorni di Tupiza con due escursioni. La prima ci porta alla Puerta del Diablo con una salita lungo il greto del fiume. Non eseguito il giro completo perché decisamente non ciclabile. Ritorno in centro, visita al mercato dove c'è la banda e la festa della Vergine. Poi, dopo uno spuntino, visita alla "torre", altra formazione rocciosa isolata, raggiunta attraverso una bella strada asfaltata che al ritorno sarà un tormento causa il fortissimo vento contrario. Relax con bagno in piscina dell'albergo Mitru, prepariamo i bagagli, cena e partenza con il bus della notte. Destinazione Potosi.

Percorsi 42 km

Domenica 21 agosto

Potosi - Sucre

Bus della notte quasi accettabile se non fosse che dietro a noi un ragazzino aveva i piedi più puzzolenti che abbia mai sentito. Arriviamo a Potosi alle 6 e ci lasciano dormire sul bus ancora un'oretta. All'alba veniamo scaricati e andiamo subito a prenotare il bus per Sucre dalla signora che urla di più. Qui lasciamo le bici e ci dirigiamo in città con il taxi. La città è vuota. È domenica, tutto chiuso. Riusciamo a stento trovare un bar dove fare colazione. Poi alle 9 visita al museo della Moneda. Abbastanza interessante. Usciamo che la città si è un po' svegliata. Facciamo un giro per le stradine del centro, che sono strette e, come sempre, ortogonali tra loro. Le case sono antiche spesso con bellissimi

bigliettaia ci aveva detto che arrivavamo a Tupiza alle 6 di mattina, ma in realtà arriviamo alle 2 di notte. Per fortuna Matteo si accorge che qualcosa non quadra...chiede e ci dicono che Tupiza è già passata. Ci scaricano alle 2.30 in una stazione di servizio in periferia della città. Nella notte bussiamo all'Hotel Mitru e veniamo accolti sani e salvi.

Venerdì 19 agosto

Dintorni di Tupiza

Sveglia nell'albergo con piscina che ieri notte abbiamo trovato. Colazione da signori. Temperatura di nuovo buona e



Dintorni di Tupiza (foto Matteo Moro).

facciamo il giro dell'isola. Dal punto più alto osserviamo quello che ci aspetta domani e siamo un po' preoccupati. Un rettilineo di 70 km nel nulla senza vedere dove si va. Anche se con bussola e gps, pedalare da soli, senza assistenza né possibilità di aiuto in un posto tanto vasto, è preoccupante. La camera che ci viene data dai guardiani dell'isola è bellissima con vetrate sul salar. Inaspettata! e siamo gli unici turisti a pernottare sull'isola. Cena al lume di candela (non c'è elettricità): hamburger buonissimo.

Mercoledì 17 agosto

Isla Incahuasi - Uyuni

Sveglia alle 6.20 con alba spettacolare, poi, preparati i bagagli, colazione sanguigna nel locale degli autisti con loro che mangiano minestra e birra e ridevano di noi in bici sul salar.. Partiamo di buona lena e dopo le ultime foto con l'isola iniziamo la lunga pedalata verso l'ignoto. Ci sono parecchie jeep che vanno e vengono e la traccia che seguiamo è buona come superficie e direzione. Pedala, pedala, verso le 13 dopo circa 5 ore un miraggio all'orizzonte...l'Hotel del Sal. Il morale è alto, lo raggiungiamo dopo più di mezz'ora e facciamo una piccola sosta. È una struttura per turisti che vale quello che vale, ma dal punto di vista del morale è ottimo. Proseguiamo e passiamo per le bellissime saline di Colchani. Foto a ripetizione e via verso Uyuni. Gli ultimi 20 km come al solito saranno un martirio. La strada è pessima, proviamo le deviazioni laterali ma c'è sabbia. Arriviamo abbastanza provati verso le 17 in centro e troviamo un hotel sulla strada principale pedonale che non è il massimo ma ha una doccia con acqua bollente. Cena come automi in pizzeria e a letto stanchi ma felici dell'impresa.

Percorsi 106 km

Giovedì 18 agosto

Giorno di relax e trasferimento a Tupiza

Sveglia dopo aver dormito circa 11 ore. Dopo una lauta colazione andiamo a ritirare la roba in lavanderia. La giornata si trascina stanca tra la prenotazione del viaggio in autobus, il mercatino lungo la



Pedalando nel nulla sul Salar (foto Matteo Moro).

bellissima giornata. Dopo un breve giro per il centro (cambio soldi e lavanderia) ci dirigiamo verso la periferia dove ci sono diversi itinerari che portano a delle formazioni rocciose appuntite di colore rosso. Subito all'imbocco della valle il paesaggio si fa bellissimo. Sembra di essere negli Stati Uniti, in quei posti da film western con cactus e rocce rosse. Facciamo una deviazione dentro una valle per vedere da vicino queste formazioni

portali decorati. Magnifici sono anche gli ingressi di alcune chiese. La città dell'argento dimostra tutto il suo splendore. In lontananza si scorge anche la famosa montagna della fortuna: il Cerro Rico. Alle 15 ripartiamo alla volta di Sucre. La strada è buona, tutta asfaltata e alle 18.30 arriviamo a destinazione. Qui con le bici, non senza difficoltà, raggiungiamo il centro e troviamo subito il nostro albergo.

Lunedì 22 agosto

Sucre - La Paz

Giornata a Sucre. Dopo colazione con il "micro" (miniautobus) andiamo al terminal dei bus per prenotare il viaggio notturno per La Paz. Dopo la prenotazione giro per la città che è senza dubbio la migliore vista in Bolivia. Tutto il centro è pieno di chiese decorate, dalle bianche facciate, e gli edifici sono con la solita disposizione a "quadre" su due piani con dei bei cortili interni. Ne visitiamo diversi, soprattutto nel quartiere universitario. Facciamo anche alcuni acquisti, visto che la giornata scorre lentamente. Pranzo nella piazza principale e poi sulle panchine sotto un buon sole. Temperatura buona nelle ore centrali, freddina quando il sole cala. Alle 17 partiamo verso il terminal percorrendo stradine molto trafficate...altro che strada più pericolosa del mondo! Alla stazione dei bus facciamo uno spuntino a base di pizza e poi partenza con il miglior bus mai preso...suite cama. Ci si può distendere interamente e dormire in sacco a pelo.

Martedì 23 agosto

Escursione a Chacaltaya

Arriviamo a La Paz per le 7.30. Con le bici raggiungiamo il nostro hotel e Matteo prenota per 30 € per due persone l'escursione a Chacaltaya. Un monte di 5500m, dove ti portano con la jeep sino al rifugio a 5300, poi si salgono ancora 200m a piedi. Partiamo alle 11.15. Si passa per El Alto (La Paz parte alta) per poi proseguire per uno sterrato che ti porta al rifugio. Arrivati al rifugio, incontriamo tre francesi in moto con jeep al seguito...troppo facile! Facciamo la salitina sulla prima cimetta. Io mi fermo qua per il mal di denti e per il vento un po' freddino. Matteo ovviamente raggiunge la cima principale. La discesa con le bici è spettacolare. Facciamo un sacco di foto con lo Huana Potosi e l'Ilimani, i due monti che sovrastano La Paz. Per arrivare in città percorriamo una bella strada in ciottoli di pietra che passa per i sobborghi di La Paz e poi prendiamo l'autostrada che ci porta in centro. Bella gita, forse migliore della strada più pericolosa del mondo, più spettacolare di sicuro.

Percorsi 36 km.

Totale 700 km di viaggio in bici.

Mercoledì 24

La mattina ultimi acquisti e poi in aeroporto per il volo di rientro per Santa Cruz - Madrid

Giovedì 25

Spettacolare cambio al volo all'aeroporto di Madrid e rientro a casa.

Addii

Mi mancherà la sua guida

di MARKO MOSETTI

Sulle pareti del disimpegno, tra le camere da letto della casa in cui vivo, sono appesi alcuni quadri. Ciascuno, come dovrebbe sempre essere, ha un significato ben preciso per noi che li viviamo. Ce n'è uno al quale tengo in maniera particolare e che mi ha seguito attraverso diversi traslochi. È una foto in bianco e nero, formato 20x30, con una cornice molto semplice, essenziale. L'autore, Michele Fenzl, è uno dei fotografi goriziani che apprezzo di più. Il soggetto è un nudo maschile. È stata la stessa persona ritratta a donarmela, parecchi anni fa oramai. Non è inusuale che amiche in visita notino la foto, si incuriosiscano e mi chiedano di presentarle il soggetto ritratto.

La prima volta che lo vidi fu alla stazione ferroviaria, più di 30 anni fa. Non ci conoscevamo allora. Non ricordo con precisione quale fosse l'anno, ma con ogni probabilità lui doveva avere 17 anni e io quindi 25. Non so che cosa avesse attratto la mia attenzione su di lui quel giorno, ma era qualcosa che mi inquietò perché mi fece, per un attimo, dubitare di me e di alcune certezze che avevo e ho tuttora.

Lo conobbi qualche anno dopo. Carlo stava dietro al banco del mio locale preferito a spinare birra. Sera dopo sera era inevitabile che ci mettessimo chiacchierare. Scoprimmo in breve di avere molti interessi e passioni comuni. La montagna era uno di questi. Pur avendola praticata fin da bambino, non mi ero mai dedicato all'arrampicata, non me ne ero interessato, almeno fino a quel momento. Lui invece aveva già frequentato, giovanissimo, il corso roccia della Sezione pur senza dargli ulteriori sviluppi. Ne parlammo ed in breve ci accordammo per andare ad arrampicare assieme. Le prime volte, a Casa Cadorna calavamo le corde dall'alto. Progredimmo velocemente. Lui più velocemente. Se il fuoco che ci bruciava era lo stesso, la differenza di età, di tempo a disposizione, di capacità, si faceva sentire. Nonostante il divario che si faceva, uscita dopo uscita, sempre più ampio, continuammo assieme egualmente per parecchi anni avvenire, anche se non più in modo così esclusivo, almeno per quel che riguarda l'arrampicata. Carlo aveva bisogno di qualcuno che stesse al suo livello e che potesse accompagnarlo sulle vie più dure. Di me doveva, a quel punto, prendersi cura, insegnarmi, cercare di farmi progredire. Egualmente continuavamo a cercarci per le uscite: Casa Cadorna, Duino, Sistiana, Lijak, Bela, Napoleonica, in montagna e, soprattutto, nella vita di ogni giorno. Non c'era solamente la roccia, sarebbe stata ben poca e fredda cosa, in fondo, a legarci.

In tempi di Facebook, quando l'amicizia si richiede e si concede a colpi di mouse, attraverso uno schermo, e gli amici si arrivano a contare a centinaia se non a migliaia, arriva il solito ricercatore statunitense a insegnarci che l'amicizia è altra cosa. Ma va? Che una persona nel corso di una vita riuscirà al massimo ad annoverare 150 amici veri. Per quel che mi riguarda anche questa cifra mi pare esagerata. Ho sempre dato all'ami-

cizia un significato più alto ed esclusivo. Alla fine dei miei giorni gli amici che sarò riuscito a contare saranno molti ma molti di meno. Carlo è certamente uno di questi. Idee, sentimenti, libri, film, cibo, vino, curiosità, una vita intera di interessi e molto altro ci ha unito.

Mi avevano colpito fin da subito il rigore che applicava nei suoi confronti, l'attenzione ai particolari, la concentrazione che aveva e richiedeva al compagno, sia che si trattasse di una passeggiata che di un'arrampicata; ma anche

primi a percorrerla con gli sci, e dall'aura del nome del primo che l'aveva salita valutandola con passaggi di V°, Emilio Comici. La giudicò comunque negativamente e non volle che, una volta a casa, informassi i quotidiani locali di quella sua straordinaria performance solitaria.

L'arrampicata, l'allenamento, le vie e le difficoltà erano però solamente un pretesto, la maniera che avevamo inconsciamente trovato per scambiarci esperienze, vivere, dare aria e cibo alla



Monte Bianco - 3 maggio 2008 (foto Enrico Mosetti).

la totale assenza di competitività. Non era la difficoltà per la difficoltà ad attardarlo ma la bellezza, il godimento estetico di una via, di un passaggio, unito al fatto di mettersi alla prova e di alzare continuamente il limite.

Ricordo il giorno che lo accompagnai alla Forcella Berdo. Voleva scendere il canale con gli sci. Io dovevo ritornare ai Piani del Montasio, prendere l'automobile e scendere in Val Saisera a recuperarlo. Ci eravamo dati un tempo limite superato il quale se non lo avessi visto arrivare avrei dovuto allertare i soccorsi. Quando comparve in fondo al sentiero, al limite del tempo massimo, stravolto da quella prima ripetizione solitaria, le prime parole che pronunciò furono: *In un cesso del genere non ci torno mai più. Non ha senso un rischio così alto per una discesa così brutta.* Eppure quella via l'aveva desiderata e sognata, fin dal racconto che ne fecero Mauro Rumez e Claudio Gardossi, i

nostra amicizia. Era raro che nel mentre si arrampicava si parlasse di quello che stavamo facendo. Sì, lui a volte, spesso, mi riprendeva perché facessi attenzione a un nodo, a una manovra, al modo di fare sicurezza. A queste cose era molto attento fin da molto prima del corso e del conseguimento del patentino di Guida Alpina, il primo per Gorizia. Altrimenti era un fitto scambio di esperienze, le più varie, letture, pensieri, ragionamenti, sogni. Che continuava poi, mani sporche di magnesite e terra, unghie rotte, dita spellate, immancabilmente in qualche osmizza. Allora i discorsi si arricchivano ulteriormente e con altre questioni si fondevano le valutazioni delle difficoltà della roccia con quelle di una malvasia o di un teran, di una pancetta, del paesaggio che si godeva dalla terrazza del locale. Faceva parte anche questo del nostro penetrare il territorio, fondersi con la natura che ci circondava, esserne partecipi.

Profondamente e inguaribilmente goriziano, ipercritico nei riguardi della sua città ma, come tutti noi che la amiamo profondamente, irrimediabilmente attratto e legato a ogni sua pietra, luce, umore, espressione, atmosfera. Una delle prime uscite che comparammo assieme fu per metterci alla ricerca della lapide che in un angolo remoto della Val Tribussa ricorda il punto della caduta mortale di Nino Paternolli, della posizione della quale allora si era persa memoria. Passammo giornate tra quei boschi tormentandoci lungo torrenti e canali, valutando ogni labile indizio, avvicinandoci alla meta, e lo sapevamo, ma senza raggiungerla. Arricchendoci però dei contatti umani con i valligiani nella vecchia osteria, la stessa dove Ervino Pocar arrivò stravolto a chiedere soccorso per Nino caduto, 60 anni prima. E parlammo con un vecchio che all'epoca giovanissimo aveva assistito alla scena.

Il Carso, con tutto il suo potenziale nascosto e tuttora inespresso, fu il grande innamoramento. Sì, c'erano i parchi giochi delle falesie, ma Carlo non concepiva di limitarsi di vivere l'ambiente a quell'unico aspetto. Era curioso e sorpreso da come mutava il paesaggio, il ritorno degli uliveti e il piacere di assaggiare quel nuovo olio che portava con sé aromi così nuovi e nello stesso tempo ben noti e antichi; il lavoro dell'uomo e i prodotti della terra; le persone e la loro storia. Tutto si univa, doveva unirsi per rendere più ricco e vivo il territorio. Quel territorio in particolare, per e con il quale sognava e vagheggiava un bel futuro.

In quegli anni lontani comparve sul muro dell'edificio all'imbocco della strada del Vallone una scritta a caratteri cubitali, neri, a spray: 100% PURO CARSO. Quando la vidi, eravamo assieme in macchina diretti a una delle nostre sessioni d'arrampicata, esclamai: *Che figata! È una scritta geniale, da gran copywriter, ed è pure messa nel posto giusto.* Mi confessò che l'aveva tracciata lui la notte precedente. Fino a qualche anno fa la scritta oramai sbiadita era ancora visibile. Mi sono sempre scordato di ricordargli che aveva bisogno di una rinvivata.

Curioso della natura, fiori, piante, animali, stelle. Stare a stretto contatto con l'ambiente, non aveva importanza se montagna o spiaggia, parete o bosco. Era sufficiente starci in maniera consapevole, conoscendo, scoprendo, capendo. Ci scambiavamo libri, film, informazioni, esperienze con la stessa frequenza, facilità, e certezza di capirci con la quale ci passavamo le scarpette d'arrampicata, le scarpe da montagna, gli scarponi da scialpinismo. Avevamo lo stesso numero di piede.

Non era inusuale che all'ora di cena il campanello di casa suonasse e la sua voce al citofono chiedesse che cosa si mangiava, o se ci fosse una nuova bottiglia da stappare. Ed era una soddisfazione condividere con lui il cibo e il vino.

Un giorno decise di andare in Sud America per rimanerci almeno un anno. Mi sentii solo e spaesato. Non solamente perché stavo perdendo il mio compagno d'arrampicata. Fu una gioiosa autentica sorpresa quando, nemmeno venti giorni dopo suonò nuovamente alla mia porta: con il Sud America aveva chiuso con largo anticipo.

Non che tutto fosse così idilliaco nei nostri rapporti. Non aveva un carattere facile, e più di qualche volta i nostri incontri si trasformavano in scontri. Che il giorno dopo erano dimenticati.

Non so che cosa accadesse nel corso della salita allo spigolo *Deye-Peters* alla Torre della Madre dei Camosci ma dalla fine della via non ci parlammo più. Scendemmo lungo la Gola Nord-Est in un silenzio irreale, ciascuno chiuso nei sui mugugni, con le ombre che si allungavano fuori e dentro di noi. Eravamo soli sulla montagna, alla fine di settembre e in mezzo alla settimana. Arrivammo alla tenda che avevamo piazzato nei pressi del rifugio Pellarini chiuso per lavori. Rifeci lo zaino e mi apprestai a smontarla. Seccamente mi disse che ci avrebbe pensato lui, di andare avanti. Cominciai così a scendere nel bosco e accesi la pila frontale che la notte era calata. Da dietro al Lussari cominciava a salire la luna quando mi raggiunse e sorpassò intimandomi: *Spegni quella luce, mona, che se vedi benissimo!* Furono le ultime parole che udii da lui per i tre mesi a venire. Poi un giorno ricomparve, come se nulla fosse accaduto, e ci fossimo lasciati il giorno prima. Portava un regaletto per Enrico, mio figlio.

Ci fu un periodo in cui aveva avuto l'incarico di fare dei lavori di manutenzione in una casa, una villa usata per le vacanze, su un'isola della laguna di Grado. Era inverno. Quando passava a cena da noi ci raccontava della laguna, dell'isola, degli animali che l'abitavano e che riusciva a vedere. Un giorno mi telefonò dicendomi che erano arrivati stormi di non so più che razza d'uccelli migratori e che si erano piazzati proprio attorno all'isola. Sapendo della fissa che in quel periodo Enrico aveva per le bestie, mi propose di portarlo giù alla prima occasione, prima che gli uccelli s'involassero nuovamente. Ci organizzammo per un paio di giorni dopo. Quando passò a prenderci, Enrico aveva cambiato idea e, capriccio di bambino, non voleva più andarci. Pianti e urla. Non ci fu verso. Ricordo l'espressione di grande delusione che saliva in volto a Carlo, e non tanto per noi adulti ma proprio per il bambino che avrebbe desiderato stupire. L'esatto contrario di quando con un senso di orgoglio che in quella forma non gli conoscevo mi annunciò che sarebbe diventato padre a sua volta.

Una notte di bivacco riuscii a confessargli, ridendo, i pensieri di quel lontano, inconsapevole, primo incontro in stazione. Il buio ci faceva da scudo ma ebbi, come ho ancor oggi, chiara la visione del suo sguardo ironico e sorpreso e il sorriso sornione. Ne ridevamo ancora ogni tanto, quando lo ricordavamo.

In quel piccolo corridoio, sulla parete di fronte a quella dove sta appesa la foto di Carlo c'è un modesto dipinto a olio, un paesaggio. È la *Spiaggia del Principe*, quella minuscola falce di ghiaia schiacciata tra il Castello di Duino che la sovrasta, e le falesie che sfilano verso Sistiana. È un luogo che ho sempre considerato magico: la quintessenza del Carso, l'immagine dell'asprezza che si bagna dolcemente nell'unico pertugio di morbidezza nell'estremo nord del Mediterraneo. Punto di sintesi e saldatura di popoli, culture, linguaggi, modi di vivere. È indicativo che lì sopra sia ospitato il Collegio del Mondo Unito e che siano proprio i ragazzi provenienti da ogni angolo del globo i più assidui frequentatori di quel minuscolo lido.

Una serie di circostanze casuali, fortunate, mi ha portato quella domenica di quasi metà novembre giù, sulla *Spiaggia del Principe*, giusto in tempo per assistere alle manovre dell'elicottero del 118,



Sui monti di casa - 12 gennaio 1992 (foto Marko Mosetti).

i soccorritori che venivano calati con il verricello pochi metri più in là, sulle falesie sottostanti al *Sentiero Rilke*, il gommone dei Vigili del Fuoco, e vivere l'illusione che si trattasse di un'esercitazione. A prescindere da chi fosse l'infortunato. Illusione spazzata via più tardi dalla telefonata del Presidente della sezione. Che quando arriva la domenica pomeriggio difficilmente porta notizie allegre. Vista così, la storia appare come un incredibile incastro di coincidenze, segni,

quasi di premonizioni. Per chi ci crede. Se ce l'avessero raccontata in un'omsmizza, davanti a una frittata e un mezzo di malvasia, avremmo sicuramente riso e classificato tutto nella cartella *cazzate*.

Invece sono qua senza più una delle persone che più mi sono state care, con la quale ho tanto vissuto, imparato, sognato. Con un amico in meno con il quale dividere un vino che è diventato più amaro del dovuto e non va più ne su ne giù.

Ma no, e non è retorica, fino a che ci sarà memoria continuerà a vivere, con noi, ad accompagnarci, a sua figlia Camilla, a Enrico, a me, a tutti quelli che gli hanno voluto bene. E ci sono ancora un sacco di cose che può insegnarci.

O, magari, come quella volta del Sud America, inaspettatamente suonerà alla porta e chiederà: *Cosa se bevi de bon stasera?*

E ci sveglieremo da questo brutto sogno.

Addii

Ricordi



Come un leggero soffio di vento in montagna in una calda giornata di fine estate, così se n'è andata l'amica Mária! È andata "avanti" sul "sentiero senza ritorno" che porta in alto, agli infiniti spazi azzurri del cielo, lasciando in quanti l'hanno conosciuta un grande senso di tristezza e tanto rimpianto.

Amava profondamente i monti senza aspirazioni esclusive per le grandi altezze o per la notorietà di una cima da raggiungere, dimostrando invece uguale interesse anche per le "cose piccole" che riguardano l'ambiente alpino. Bastava a volte, lo splendore di un prato primaverile fiorito o l'incanto di un bosco autunnale ma ancor più la "scoperta" di qualche antico borgo abbandonato e la sua storia a renderla felice e a dare un senso a lunghe e faticose camminate.

Ma un'altra sua grande passione, di cui parlava poco, era riservata alla montagna invernale... Gli spettacolari paesaggi imbiancati, la neve con i suoi silenzi erano per lei motivo di gioia vera!

Aveva frequentato con interesse lo sci da fondo e si era impegnata anche nel campo organizzativo dei corsi a livello sezionale.

Con la sua scomparsa abbiamo perduto un'indimenticabile amica. Non la vedremo più camminare leggera sui "nostri sentieri" con i suoi calzettini colorati accuratamente arrotolati alla caviglia, non vedremo più il suo dolce sorriso e il suo entusiasmo davanti alla grandiosità di un panorama alpino, ma conserveremo di lei tanti cari ricordi di indimenticabili gite sociali alle quali Mária aveva partecipato negli anni.

C.T.



Non di solo roccia

Il catalogo della casa editrice Versante sud si arricchisce di due nuovi titoli. Questa volta non sono guide a siti d'arrampicata o alpinistiche, settori curati con particolare attenzione dall'editore, ma escursionistiche.

Partiamo da quella che fa riferimento a zone più distanti da noi: *Trekking sulle Alpi di Torino - 12 itinerari scelti da 3 a 6 giorni* di Gian Luca Boetti. Il concetto di trekking in Italia è stato e continua tuttora a essere travisato. Confuso tra escursionismo e alpinismo, non viene generalmente compreso per quello che è: spostarsi a piedi cercando di integrarsi nell'ambiente naturale, conoscere se stessi e il territorio che si percorre, essere curiosi dei propri limiti e capacità e del patrimonio umano, naturale, culturale che si va ad incontrare. Gian Luca Boetti, fotografo e giornalista di montagna ci invita a viaggiare con le gambe, certamente, ma anche con il cuore, il cervello e tutti i sensi in un territorio, prossimo alla città di Torino, che sconfinava sull'altro versante della catena alpina, nel dipartimento francese delle Hautes-Alpes.

Vengono proposti sentieri che percorrono le zone del Monviso, Monginevro, Moncenisio, Val di Lanzo, Alta Moriana e Gran Paradiso. Percorsi e sentieri che dall'antichità e solo fino a pochi decenni fa venivano abitualmente percorsi per spostamenti e viaggi di lavoro da pastori, migranti, contrabbandieri, frontaliere, viandanti, e poi, con l'avvento della motorizzazione di massa e il dilagare del cancro dell'asfalto, abbandonati all'incuria, al disfacimento, all'oblio. Condizione da cui li hanno tolti e salvati proprio i trekker, numerosi da anni, prima appassionati soprattutto stranieri, curiosi di luoghi e percorsi nuovi. Perché i sentieri, ricorda l'autore, si salvano solamente percorrendoli, mantenendoli vivi.

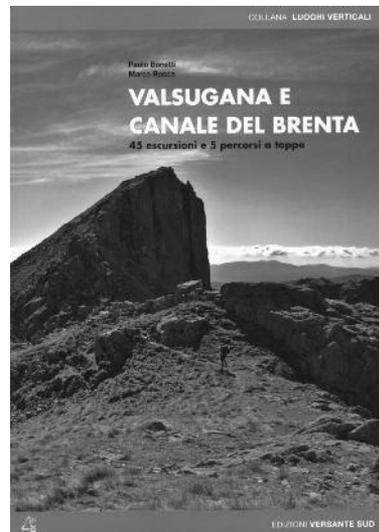
Adesso questo patrimonio viene offerto anche al grande pubblico italiano. Descrizioni accurate, belle fotografie, simbologia chiara e intuitiva, com'è consuetudine dell'editore. Un peccato non approfittarne.

La seconda è una guida decisamente più escursionistica: *Valsugana e Canale del Brenta - 45 escursioni e 5 percorsi a tappe*. Gli autori, Paolo Bonetti e Marco Rocca non nuovi a simili esperienze editoriali, ci accompagnano attraverso una zona, quella che va da Pergine lungo la Valsugana e giù, seguendo il corso del Brenta, fino a Bassano del Grappa. Zona descritta nei primi anni '80 in tre distinti volumi da Armando Scandellari, al quale i nostri rendono il dovuto omaggio, ma bisognosi oramai, passati quasi tre decenni,

Lecture

Viaggiare a piedi, a pedali, per l'anima

di MARKO MOSETTI



di un doveroso aggiornamento.

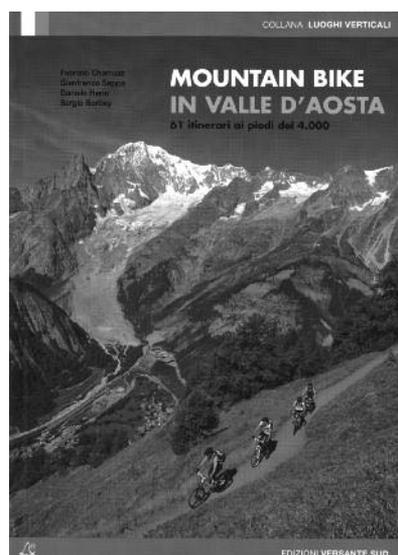
Sono 45 itinerari scelti e descritti, tutti percorribili in giornata, alcuni ovviamente con una preparazione fisica e tecnica più accurata. Si va da percorsi più semplici su larghi sentieri usati un tempo per le tradizionali attività montane silvopastorali (e qui vale l'osservazione fatta precedentemente sulla percorrenza dei sentieri e sul loro mantenimento) fino a quelli più lunghi, faticosi, che si snodano su esili tracce, sentieri poco o niente affatto segnati, esposti, di grande dislivello.

Molti degli itinerari descritti, quelli che si svolgono alle quote più basse, sono generalmente frequentabili lungo tutto l'arco dell'anno e consentono quindi di godere della natura, dell'ambiente, in ogni sua forma, momento, aspetto.

In coda vengono descritti 5 percorsi di più giorni, dei trekking di varie percorrenze e di diverso impegno fisico e tecnico.

Va sottolineato come le descrizioni degli itinerari non si risolvano in un asettico susseguirsi di tappe ma siano un autentico racconto ricco di informazioni, aneddoti, vita, umanità. Il percorso diventa così un qualcosa di vivo già nelle pagine della guida, prima di aver mosso un passo.

Da rimarcare l'accuratezza della cartografia che, comunque, va integrata con una vera carta escursionistica in scala 1:25000.



Pedalare tra le vette

L'idea della mountain bike arrivò in Italia a cavallo tra gli anni '70 e '80 dagli Stati Uniti, dove la pratica aveva cominciato a diffondersi già dal decennio precedente. I primi modelli di biciclette da fuoristrada, ricordo la mitica Rampichino di Cinelli, oggi sembrano nemmeno lontani parenti dei mezzi che incrociamo su sterrati e sentieri. In pochi anni la mountain bike ha avuto una diffusione enorme coinvolgendo un numero altissimo di appassionati, e di pari passo si è evoluto il mezzo raggiungendo livelli di sofisticazione costruttiva, tecnica, dei materiali elevatissimi. Di pari passo sono cresciuti l'indotto creato da questo movimento e le offerte agli appassionati. Abbiamo visto così crearsi la figura professionale del Maestro di MTB, il proliferare di percorsi dedicati e dei bike park, una maniera di utilizzare gli impianti e i comprensori sciistici anche in stagione estiva.

Le guide sono la logica conseguenza di tutto ciò. La casa editrice Versante sud dopo i due volumi dedicati alle zone di Varese, Mendrisio e Como, e al Lago di Como e alle Orobie, manda adesso sugli scaffali *Mountain Bike in Valle d'Aosta - 61 itinerari ai piedi dei 4000*, scritto a quattro mani e otto pedali da Fabrizio Charruaz, Gianfranco Sappa, Daniel Herin, Sergio Borbey, tutti e quattro con lunga esperienza e con la patente di Maestro di mountain bike.

61 proposte di pedalate tra le montagne valdostane adatte a fornire la scelta più ampia tra la bellezza, la spettacolarità e la difficoltà degli itinerari.

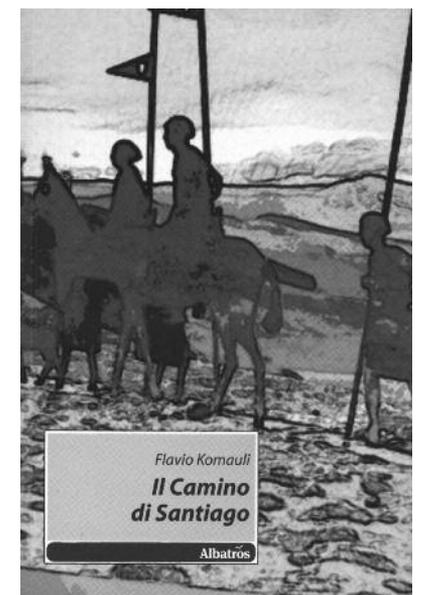
Le descrizioni sono essenziali ma complete e offrono tutte le indicazioni delle quali il fruitore può avere necessità e comprendono una parte descrittiva, una di simbologia di intuitiva decodificazione e una cartina. A questo proposito gli autori consigliano però di integrarla con una cartina escursionistica più dettagliata. Va aggiunto che, visti la notevole diffusione e l'uso tra gli alpinisti, gli escursionisti e anche tra i praticanti delle due ruote delle mappature GPS, *Versante sud* e *Garmin* hanno siglato un accordo per iniziare un importante lavoro di mappatura dei percorsi interessati dalle sue guide. Questo è il secondo lavoro che viene proposto al pubblico frutto di tale accordo. Per l'acquirente della guida sarà possibile visualizzare il tracciato sul proprio computer e scaricare gratuitamente il software dal sito di *Garmin*, scaricare le mappe dei tracciati dal sito www.versantesud.it. Sarà sufficiente seguire il link indicato nella pagina dedicata alla guida e inserire un codice di 16 cifre che si trova su un'etichetta incollata all'inizio del volume.

Nella parte finale della guida la descrizione di tre tour a tappe tra i più spettacolari dell'intero arco alpino: il breve tour del Mont Fallère (uno o due giorni), e i più impegnativi Tour del Monte Bianco (230 km con 9000 m di dislivello in 5 giorni), e quello del Gran Combin tra Italia e Svizzera.

Ricchissimo l'apparato di immagini, foto descrittive e accattivanti. A volte però viene da chiedersi se a proporre

tante e spettacolari non si corra il rischio che poi l'appassionato, magari non così fortunato dal trovarsi sul luogo in giornate altrettanto splendide, non ne rimanga poi deluso. E poi, perché svelare gli scorci migliori e non lasciare il gusto, la sorpresa, la meraviglia della scoperta e dello stupore?

Più fastidiosa risulta essere, anche se ridotta, la pubblicità tra le pagine. Va capito però che un prodotto così ricco e corposo ha un certo costo che va in qualche maniera mitigato per non farlo gravare totalmente sul prezzo di copertina e quindi sulle tasche di chi, alla fine, la guida l'acquista.



La cura dell'anima

Il "Camino" di Santiago negli ultimi anni è diventato di gran moda. Sono sempre di più le persone che lo percorrono e sono sempre di più i libri, le guide, le testimonianze, i diari che lo raccontano. Il percorso si snoda attraverso vie diverse che convergono alla meta di *Santiago de Compostela*, alla sepoltura di S. Giacomo. Pellegrinaggio, frequentato fin dal medioevo, in questi nostri anni di sovrabbondanza è stato riscoperto o, meglio, scoperto anche da chi propriamente pellegrino non è, e proposto anche solamente come mero esercizio fisico o a scopo turistico, alternativo ma turistico. Così come le motivazioni a percorrere il "Camino" sono diventate anche altre da quelle puramente spirituali e religiose, anche i modi di farlo si sono arricchiti. Ai tradizionali piedi si sono affiancati così cavalli e biciclette. L'importante però, dice il nostro Autore, non è né la motivazione né il modo, bensì il compierlo. Il resto si potrà anche realizzare in seguito, in un momento diverso.

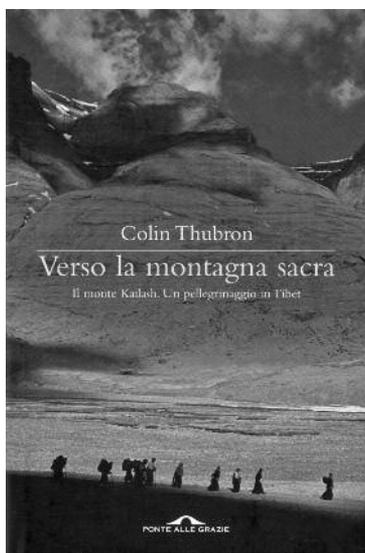
A fare queste affermazioni è Flavio Komauli, medico goriziano, alla sua prima esperienza con la scrittura ne *Il Camino di Santiago*. Il suo incontro con il "Camino" risale a qualche anno fa. Alla scoperta del pellegrinaggio non fa seguito un'immediata partenza ma solamente della curiosità. La decisione di intraprenderlo arriva dopo una serie di eventi che ne hanno turbato la vita. La sua specialità professionale e l'esperienza di medicina delle dipendenze gli

fanno osservare e registrare i fatti nel corso del "Camino". Dalle analisi di questi nascono le riflessioni che accompagnano le tappe del diario e che indagano sulle dinamiche esistenziali.

Il pellegrinaggio è un lungo esercizio spirituale nel quale trovano posto anche i dettagli di un paesaggio, di un incontro, di un pasto, ma soprattutto le analisi dei meccanismi che, esaltati da una vita improntata a individualità, fretta, superficialità, con la conseguenza della ricerca di un surrogato immediato al piacere, l'uso di sostanze, disattenzione alla propria spiritualità, ci trasci- nano nello stress, nella continua insoddisfazione, nel vuoto dell'esistenza.

Alcune pagine hanno bisogno di una lettura più attenta e, forse, di ritornarci sopra per essere assimilate da chi non ha una preparazione specifica su questi argomenti, ma Komauli, sebbene si mantenga doverosamente sul tecnico, cerca di renderlo digeribile a tutti.

È un "Camino" diverso da quello che siamo soliti leggere, sentire raccontare, vedere, meno folcloristico e più interiore. Contemplativo ma del proprio essere personale, delle proprie debolezze e virtù. A volte ci sembra di sbirciare dal buco della serratura tanto l'autore si mette a nudo. Ma alla fine, credenti e non, avremo fatto con lui il "Camino" imparando qualcosa anche su di noi stessi. Comodamente in poltrona.



Girare attorno al sacro monte

C'era, un tempo, la pubblicità di un confetto che recitava "basta la parola". Anche nel caso di Colin Thubron basterebbe la parola, nella fattispecie la firma, e non certamente per ottenere l'effetto lassativo del celebre confetto. Tutt'altro. Thubron è uno dei maggiori scrittori di quel genere di narrativa di viaggio nel quale gli inglesi, forse per gli antichi e ancor recenti fasti coloniali, sono degli autentici maestri. L'autorevole Times lo ha inserito nel novero dei cinquanta scrittori britannici più importanti della seconda metà del Novecento, e le sue opere sono state tradotte in venti lingue.

L'ultimo suo lavoro ruota, è proprio il caso di scriverlo, attorno al monte Kailash. *Verso la montagna sacra* è il racconto del viaggio di Thubron da una remota valle nepalese verso l'altopiano del Tibet sul quale si eleva il Kailash, montagna sacra a tre religioni e un quinto della popolazione mondiale.

La sua vetta non è mai stata calcata da piede umano nonostante che qualche sporadico tentativo sia stato

fatto da parte di avventurieri occidentali. La venerazione del monte, dai pressi del quale hanno origine i tre grandi fiumi sacri dell'Asia, Gange, Indo e Brahmaputra, si esplica nel percorso rituale che compie il periplo delle pendici della montagna. Per secoli i pellegrini bön, buddisti, indù, chi seguendo un senso chi in quello opposto, ne hanno percorso il sacro giro.

Thubron si unisce a loro e racconta. Racconta vicende piccole e grandi e racconta la storia. La sua abilità è quella di mettersi in sintonia con le persone che incontra e con i luoghi che percorre e visita. Dà voce a umili contadini, monaci dimenticati che mantengono in vita monasteri cadenti, esiliati, pellegrini improbabili, e racconta nel frattempo la storia della montagna, delle religioni, degli esploratori occidentali. È un racconto denso, affascinante, ricco e avvincente.

Oltre alle genti, alle persone, dalle pagine del libro escono forme, colori, odori più vividi e reali che se fossero in un film.

C'è però un ulteriore piano di lettura che l'autore ci offre. Il suo stesso cammino è accompagnato dal pensiero, dalla memoria della madre, morta recentemente.

Amore e sofferenza, solitudine e memoria trasformano così anche il suo viaggio in un pellegrinaggio all'interno di se stesso, della sua vita, della sua anima.

Una bella lezione di scrittura ricca di sensibilità e poesia che ci fa godere più che se le pagine del libro fossero infarcite di mille incredibili avventure.



Čez Hribarice (2.358 m), alto valico per la Valle dei Laghi (Slo).

Gian Luca Boetti - **TREKKING DELLE ALPI DI TORINO - 12 itinerari scelti da 3 a 6 giorni** - ed. Versante sud - pag. 304 - €28,50

Paolo Bonetti, Marco Rocca - **VALSUGANA E CANALE DEL BRENTA - 45 escursioni e 5 percorsi a tappe** - ed. Versante sud - pag. 256 - €27,50

Fabrizio Charruaz, Gianfranco Sappa, Daniele Herin, Sergio Borbey - **MOUNTAIN BIKE IN VALLE D'AOSTA - 61 itinerari ai piedi dei 4000** - ed. Versante sud - pag. 303 - €27,80

Flavio Komauli - **IL CAMINO DI SANTIAGO** - ed. Albatros - pag. 157 - €13,50

Colin Thubron - **VERSO LA MONTAGNA SACRA - Il monte Kailash. Un pellegrinaggio in Tibet** - ed. Ponte delle Grazie - pag. 215 - €16,80

Nuova pubblicazione sezionale

I ragazzi del coro

di GIUSEPPE DE MARTINO

Presidente del coro Monte Sabotino

Era un po' che il coro pensava ad una pubblicazione per raccontarsi. In più di un'occasione il presidente di turno aveva incominciato, ma c'è sempre stato qualche ostacolo tra l'idea e la realizzazione. Naturalmente non sono mancati negli anni interventi sugli organi di stampa e su Alpinismo Goriziano per ricordare il trascorrere del tempo, ma, arrivati a festeggiare i 50 anni, non potevamo esimerci da portare a termine questa piccola impresa realizzata grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia e, dopo un lavoro corale, siamo riusciti a presentare una cosa tutta nostra.

Cinquant'anni di note. il titolo darebbe l'idea di una pubblicazione che parla di musica. Ma come si fa a raccontare un coro? Un coro si ascolta. Il titolo, scelto con un referendum fra i colleghi coristi, gioca sul significato della parola note. Senza le note musicali non si canta, e quindi è un titolo adatto ad un coro che festeggia i suoi abbondanti cinquant'anni di attività. Non a caso le prime pagine sono dedicate ai nostri autori più cantati. Ma senza le note che alcuni di noi in questi anni hanno stilato, ricordando i momenti importanti del coro, non

Chiozza, con le video-interviste fatte al trio Oppieri Larise Grion. Le foto le abbiamo selezionate tra le oltre 4000 che ci sono state messe a disposizione dai coristi. Tra i nostri fotografi, primo fra tutti Alvise Duca. Gli articoli di stampa che proponiamo sono solo una piccola parte di quelli raccolti nell'archivio del coro e da Saha Grion. E poi ci sono i diplomi, le locandine dei nostri concerti. Un po' di ironia con le vignette di Nino Mattioli e di Lucio Monai e un assaggio delle famose poesie di Goran, al secolo Renato Oppieri, dedicate al coro e ai coristi. Insomma un racconto che abbiamo tentato di fare con leggerezza, facendoci aiutare dall'amico Davide Sfiligoi, prendendoci anche un po' in giro, ricordano i passaggi importanti del coro. Una storia scritta da oltre centocinquanta coristi, costruita con l'appassionato lavoro dei maestri che si sono succeduti, Luci Leghissa l'ideatore, Giuliano Pecar il primo vero direttore, Umberto Perini, che ha fatto gran parte della storia del coro, e adesso Elisa Bensa, la prima donna entrata nel coro. Non possiamo dimenticare inoltre i coristi che tra un maestro e l'altro hanno garantito come direttori la continuità dell'attività: ovvero Valletta, Pascoletti e non ultimo Piero Cappella. Vorrei approfittare dell'occasione per ricordare i presidenti che hanno guidato i vari direttivi e che si sono avvicinati nella guida dell'Associazione: Silvano Larise, Edoardo Terenzio, Carlo Pascoletti, Alvise Duca, Emilio Vogrig, Piero Cappella, Ruggero della Torre.

Una storia che ci lascia un repertorio di oltre 200 brani, e, solo per dare un indizio, oltre 700 apparizioni ufficiali registrate negli archivi del coro. Un cammino che vorremmo continuare, ma questo non dipende solo da noi. Per cantare serve la voce e servono sempre nuove voci. Ci basterebbe garantire il turn-over, cosa alquanto complicata di questi tempi. Ma la storia non si deve fermare: in dicembre il coro è chiamato ad alcuni appuntamenti tra i quali spicca la Messa di mezzanotte presso la chiesa dei Cappuccini. Nella primavera del 2012 poi la rassegna corale che chiude il cinquantenario del Coro e nel frattempo alcuni concerti nelle scuole inferiori per ricordare il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Insomma c'è ancora da fare e contiamo sull'apporto di nuovi coristi per farlo al meglio. Chi avesse piacere di avere una copia del libro può richiederla presso la sede del CAI.

avremmo potuto portare alle stampe la pubblicazione. Invece grazie al loro lavoro siamo riusciti a scrivere un racconto a più mani con lo scopo di rendere lo spirito che ha animato e ancora anima il nostro sodalizio, facendo conoscere meglio i protagonisti che i più hanno apprezzato per i rapporti amicali, non soltanto per l'attività svolta all'interno del coro. Abbiamo scelto di dare a questo lavoro un'impronta volutamente familiare: lo si noterà anche dalla grafica proprio perché è la sintesi di annotazioni, di sensazioni, di ricostruzione di fatti accaduti un bel po' di anni fa, qualche volta anche con interpretazioni contrastanti. Abbiamo disegnato alcuni affreschi del coro con la penna di Renato Oppieri, di Alvise Duca, di Ruggero della Torre, di Livio Leon, di Piero Cappella, di Gianluigi

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2011.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Lettera ai Soci

Tre metri sopra il cielo

di MAURIZIO QUAGLIA

... è la situazione in cui si trova il Consiglio direttivo dopo la giornata del 26 novembre. In quella data è stata organizzata presso la sala minore dell'UGG a Gorizia la prima edizione di "Go-Monti", una sorta di presentazione alla cittadinanza delle attività della sezione. Posso dire che, se da un lato la progettazione e la vera e propria preparazione della giornata sono state estenuanti, dopo aver visto la sala gremita di pubblico: "Ne valeva la pena!"

Ne valeva la pena perché, quando entravi, a sinistra si vedevano i bambini arrampicarsi sui due pannelli predisposti per l'arrampicata sotto l'attenta guida degli accompagnatori di alpinismo giovanile e degli istruttori di alpinismo, a destra altri bambini che provavano l'ebbrezza di salire le scale di metallo appositamente poste dal gruppo speleologico. Ne valeva la pena perché era la prima volta che tutte le attività sezionali erano insieme: da un lato alpinismo giovanile, scuola isontina di alpinismo, escursionismo, escursionismo seniores e coro Monte Sabotino, dall'altro il gruppo speleologico Bertarelli, mountain-bike, scialpinismo, le opere alpine.

Ne valeva la pena per sentire il primo concerto ufficiale del Piccolo Coro Monte Sabotino, il coro delle voci bianche del C.A.I., che ha cantato con il coro dei grandi.

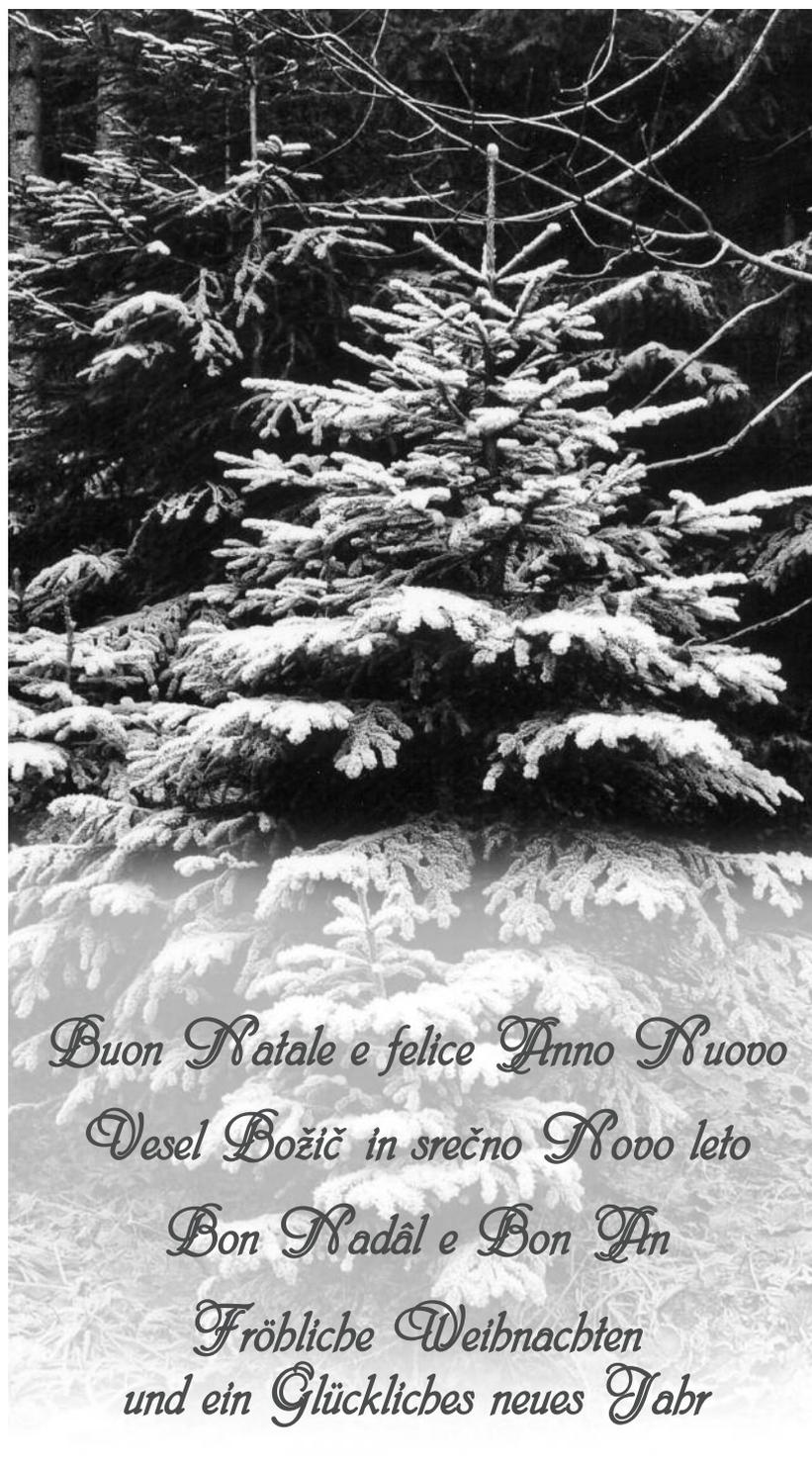
Ne valeva la pena perché oltre alla giornata promozionale c'è stata la cerimonia di premiazione dei soci venticinquennali e cinquantennali e tutti si sono presentati e li vorrei citare ora in quanto nell'edizione precedente di Alpinismo Goriziano l'elenco non è comparso: Donatella Altran, Lorenzo Altran, Roberto Bernt, Umberto

Boemo, Marinella Borghes, Luca Braulin, Giovanni Bressan, Franco Candutti, Luigi Candutti, Orietta Chiaramonte, Pierluigi Ciuffarin, Marino Clansig, Luciano Crasnich, Michele Crasnich, Francesco De Savorgnani, Paolo Macuz, Bruna Medeot, Francesca Pierigh, Annamaria Rigonat Hugues, Nevio Saveri e Pietro Paolo Saveri, questi i soci venticinquennali e questi invece quelli cinquantennali: Claudia Bernardis, Raimondo Cappella e Renato Oppieri. A loro va un grazie di cuore per la loro fedeltà e sostegno che in questi anni hanno dato e, spero che continueranno a dare. Come va un grazie di cuore a tutti i soci che materialmente hanno "costruito" la giornata.

Scusate queste righe da libro cuore, ma è stato importante trovare un così grande entusiasmo, e tanta voglia di lavorare.

Venendo ai buoni propositi di inizio anno penso che quasi tutto sia stato avviato, ma rimane l'ammarezza della poca frequentazione delle gite sociali e della sede. Spero che con l'anno nuovo ci sia un po' di movimento in più. Infatti già dai primi di gennaio partiremo con l'organizzazione di un corso in ambiente innevato e quindi invito tutti i soci che volessero sapere di più sulle "Ciaspe" a rivolgersi alle persone incaricate. Non è il solo corso che in questa prima fase del nuovo anno partirà: è in fase di organizzazione anche quello di scialpinismo mentre già da domenica 8 gennaio inizierà la stagione delle gite sociali.

Infine, concludendo l'ultima lettera dell'anno, vorrei fare, a nome mio e di tutto il Consiglio direttivo ai soci ed alle loro famiglie i più sinceri auguri di buon Natale e felice anno nuovo.



Buon Natale e felice Anno Nuovo
 Vesel Božič in srečno Novo leto
 Bon Nadâl e Bon An
 Fröhliche Weihnachten
 und ein Glückliches neues Jahr

Programma inverno-primavera 2012

Le escursioni dei seniores

- | | |
|--|---|
| <p>18 gennaio
 Sentiero "Abramo Schmidt"
 Carso isontino
 Coordinatore: Roberto Fuccaro</p> | <p>4 aprile
 Anello del monte Faeit - Arterga
 (Prealpi Giulie)
 Coordinatore: Roberto Fuccaro</p> |
| <p>8 febbraio
 Anello della Bainsizza (Slo)
 Coordinatore: Giorgio Caporal</p> | <p>18 aprile
 Anello di Kobarid (Slo)
 Coordinatore: Joško Kodermaz</p> |
| <p>22 febbraio
 Bosco della Cernizza e grotta del Mitreo - Duino
 Coordinatore: Elio Candussi</p> | <p>9 maggio
 Malga Porzus - Monte Iauar
 (Prealpi Giulie)
 Coordinatore: Mario Borean</p> |
| <p>7 marzo
 Slavnik - Monte Taiano (Slo)
 Coordinatore: Aurelio Nalgi</p> | <p>24 maggio
 Canale d'Incaroio - Paularo
 (Alpi Carniche)
 Coordinatore: Oscar Franco</p> |
| <p>21 marzo
 Pradis / Pielungo
 Coordinatore: Oscar Franco</p> | |



Sabato 26 novembre 2011, sala dell'U.G.G. Un momento della manifestazione GoMonti che la sezione ha voluto dedicare ai soci e alla cittadinanza per presentare tutte le attività dei gruppi sezionali.